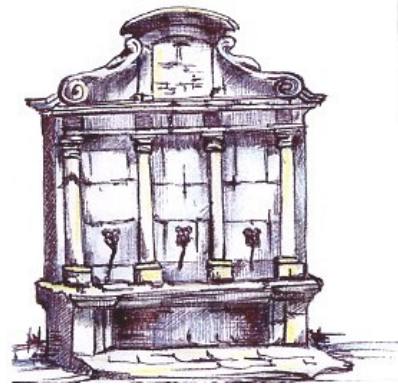


# la fonte



GIUGNO 2020 ANNO 17 N 5 *periodico dei terremotati o di resistenza umana* € 1,00

## scommettiamo sul futuro



L'ospedale di Larino,  
per le sue caratteristiche strutturali  
e per la sua posizione strategica,  
si candida a ospedale covid.

## è dio che fa crescere

Rosalba Manes

*“Né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere. Chi pianta e chi irriga sono una medesima cosa: ciascuno riceverà la propria ricompensa secondo il proprio lavoro” (1Cor 3,7-8).*

La *Prima Lettera ai Corinzi*, una delle lettere più note di Paolo, mostra il complesso dinamismo della vita della Chiesa e registra la vivacità dell'azione pastorale dell'Apostolo all'interno di una comunità che egli stesso ha fondato. Corinto era una città nota per la sua prosperità economica e la sua potenza politica, uno snodo commerciale importante, sede dei giochi istmici che ogni anno attiravano gente di ogni dove, città nota per il culto della dea Afrodite, per la presenza della prostituzione sacra e i culti misterici. Una città che, di primo acchito, sembrava del tutto impossibile da evangelizzare, impermeabile rispetto ad un annuncio che invitava a considerare il proprio corpo come realtà santa e non come una merce, a non fare discriminazioni tra ricchi e poveri, a mettere al centro, invece dell'ansia della gloria e del successo, “la parola della croce” (1Cor 1,18)

L'Apostolo giunge a Corinto al termine del suo secondo viaggio missionario, dopo aver evangelizzato Filippi, Tessalonica e Berea e aver parlato all'Areopago di Atene. A Corinto Paolo viene accolto da una coppia di coniugi, Aquila e Priscilla, che, espulsi da Roma, trasferiscono a Corinto la residenza e la loro bottega di fabbricatori di tende, dove lavorerà anche l'Apostolo. A Corinto Paolo si spende in una fervida attività di predicazione e molti aderiscono a Cristo e ricevono il battesimo.

Paolo dunque scrive ad una comunità che egli stesso ha fondato come “un saggio architetto” (1Cor 3,10), sperimentando poi anche il contributo di altri evangelizzatori: “Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere. Sicché, né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere” (1Cor 3,6-7). E poco prima chiarisce lo statuto dei predicatori del Vangelo: “Che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo? Servitori (*diakonoï*), attraverso i quali siete venuti alla fede, e ciascuno come il Signore gli ha concesso” (1Cor 3,5). Questa comunità, santificata in Cristo Gesù mediante il battesimo, sperimenta che la sua santità è la sua vocazione più profonda (cf. 1Cor 1,1), ma al tempo stesso si trova a far fronte a innumerevoli problemi, primo tra tutti il pericolo di fare della chiesa un partito qualunque. Per questo Paolo invita i Corinzi a “essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni... ma... perfetta unione di pensiero e di sentire”. E denuncia l'inghippo, senza giri di parole: «a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato dai familiari di Cloe che tra voi vi sono discordie. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: “Io sono di Paolo”, “Io invece sono di Apollo”, “Io invece di Cefa”, “E io di Cristo”. È forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo?» (1Cor 1,10-13). La Chiesa è una realtà divina e al tempo stesso umana perciò fragile ed esposta a spaccature. Per questo Paolo ricentra i credenti sul fondamento che è Cristo e sulla sua opera redentrice realizzatasi attraverso il dono di sé sulla Croce.

Forte della centralità di Cristo, Paolo definisce la chiesa non solo “campo di Dio, edificio di Dio” (1Cor 3,9) ma anche “corpo di Cristo” (1Cor 12,27), una verità che il Risorto stesso gli aveva rivelato sulla via di Damasco: “Io sono Gesù, che tu perseguiti!” (At 9,5). Gesù si era identificato con la Chiesa in un solo soggetto. La Chiesa non è un gruppo qualunque che vuole promuovere certe cause. In essa si tratta della persona di Gesù Cristo, che anche da Risorto è rimasto “carne”. Egli ha un corpo, è personalmente presente nella sua Chiesa e “Capo e Corpo” formano un unico soggetto. Questo corpo è composto di tante membra che possono agire secondo il progetto salvifico divino quando danno una forma ben precisa al loro agire, una via che Paolo celebra al capitolo 13 descrivendola come se parlasse di Cristo stesso e che è l'amore che solo non avrà mai fine.

*Tante volte è risuonato ai nostri orecchi lo slogan “Cristo sì, Chiesa no”, come se la Chiesa fosse un partito o un'associazione qualunque. Ma quanti conoscono davvero la Chiesa? La Chiesa è la sposa amata da Cristo, una madre feconda che cerca di amare i suoi figli con il cuore di Cristo. Ma è anche una comunione di uomini e donne che hanno bisogno continuamente di conversione, di dissetarsi alle sorgenti della misericordia, per non vivere per se stessi, sprigionare le fragranze del dono e rivelare con arte al mondo orfano di senso il volto bello e radioso del Padre. ☺*



## la fonte

**Direttore responsabile**

Antonio Di Lalla

Tel. 0874 823070

**Redazione**

Dario Carlone

Domenico D'Adamo

Maria Grazia Paduano

**Segreteria**

Marialucia Carlone

**Web master**

Pino Di Lalla

Antonio Celio

www.lafonte.tv

**E-mail**

lafonte2004@virgilio.it

**Quaderno n. 172**

Chiuso in tipografia il

25/05/2020

**Stampato da**

Grafiche Sales s.r.l.

via S. Marco zona cip.

71016 S. Severo (FG)

Autorizzazione Tribunale di

Larino n. 6/2004

**Abbonamento**

Ordinario € 10,00

Sostenitore € 20,00

Autolesionista € 30,00

Esteri € 50,00

**ccp n. 4487558**

intestato a:

la fonte molise

via Fiorentini, 14

86040 Ripabottoni (CB)

**Iban IT05 C076 0103 8000**

**0000 4487 558**

**Il tuo sostegno ci consente di esistere**

**la fonte**

**ABBONAMENTI PER IL 2020**

ITALIA	SOSTENITORI	AUTOLESIONISTI
€ 10,00	€ 20,00	€ 30,00

*costruiamo il futuro*

*Antonio Di Lalla*

Siamo una piccola rivista in una microscopica provincia, ignota ai più finanche nella collocazione geografica, ma questo non ci impedisce di sognare in grande e di aggregare persone meravigliose che con competenza e passione scelgono di camminare con noi aiutandoci ad individuare il sempre incerto futuro.

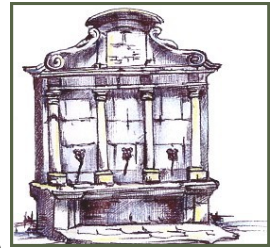
Ci siamo ritrovati più volte a fare i conti con la durezza della vita che si accanisce spesso proprio nei confronti dei migliori. Sgomenti, abbiamo dovuto costatare più volte in questi anni dei vuoti incalcolabili nelle nostre file. La lista si allunga inesorabilmente con la prematura scomparsa di Marianna Salemme, tra le ispiratrici della rivista fin da quando, con l'entusiasmo giovanile, che non le è mai venuto meno, nei nostri incontri amichevoli, memore delle "bravate" realizzate con *Rosso di Sera*, insisteva sulla necessità di tornare sulle barricate per dar fuoco a un ignavo Molise. Nelle nostre lotte l'abbiamo sempre sentita vicino, attenta e partecipe, anche se ultimamente i suoi scritti si erano diradati.

Vorrei far nostro, senza timore di dissacrazione, un pensiero dell'eretico Tertulliano - "Il sangue dei martiri è seme" - per riaffermare con vigore che le vite e i sogni di quanti hanno camminato con noi non appartengono al passato ma anzi ci spingono a proseguire con coraggio ed entusiasmo nella realizzazione dei nostri ambiziosi obiettivi.

Oggi scommettiamo sul futuro dell'ospedale di Larino perché diventi un centro per le malattie infettive, non solo per il Molise, e punto di irradiazione di un nuovo tipo di sanità. Lottare per la sanità pubblica ed efficiente, per il superamento della pandemia è lottare contemporaneamente perché col pretesto della crisi non si cancellino posti di lavoro, non si muoia per il lavoro, non si coarti la libertà con un crescente stato di polizia, spesso arbitro insindacabile, perché in nessuna parte del mondo si muoia per fame, per mancanza di acqua potabile e di cure mediche, per il clima avvelenato dalle chimiche, per l'impossibilità di spostarsi liberamente. Se camminiamo guardandoci l'ombelico non andiamo da nessuna parte. Ogni nave che solca il mare lascia una scia che ben presto viene riassorbita, tanto che poi non ne resta traccia: non sia così per il virus che sta affliggendo i nostri continenti. Una umanità solidale è possibile realizzarla ed è alla nostra portata. Lo chiedono anche coloro che per questo hanno messo in gioco la loro vita.

Il futuro o è per tutti o finirà per non esserlo per nessuno! ☺

## *sanità molisana dopo il coronavirus*



Alessandro Vespignani, epidemiologo di assoluto prestigio, continua a ripetere: "è stato importante chiudere le attività economiche e fare il confinamento nelle case. Ora è molto importante aprire, ma a condizione che vi sia capacità e possibilità di controllo dell'epidemia ... Diversamente l'epidemia riprenderà a galoppare e i problemi saranno grandi. Bisogna testare, tracciare e trattare. Isolare i pazienti anche con sintomi lievi e creare ospedali covid separati".

In Italia è stato riaperto quasi tutto, ma noi abbiamo bene in mente il monito di Vespignani e siamo convinti che una rete di ospedali "covid dedicati" debba essere realizzata in Italia. Il Molise deve candidarsi a ospitarne uno, se è possibile anche di carattere interregionale, a Larino.

La salute è il primo dei beni comuni, è un bene inalienabile, è una priorità della nostra società e la Scienza ha fatto e può fare moltissimo per difenderla. Per questa ferma convinzione ci opponiamo all'ipotesi di costruire baracconi da campo nei pressi degli ospedali della nostra regione. Sarebbe uno spreco di denaro pericoloso perché forte è il rischio di una commistione di patologie e di funzioni. I cittadini che hanno malattie importanti e non infettive in ogni caso ne sarebbero seriamente danneggiati.

L'ospedale di Larino, per le sue caratteristiche strutturali e per la sua posizione strategica, è perfettamente adatto allo scopo e potrebbe far fronte anche alle necessità di un bacino di utenza più ampio di quello molisano.

La sua missione può essere, dunque, quella di far parte della rete nazionale degli ospedali specializzati in pneumologia, malattie infettive e terapia intensiva. La ricerca e la formazione dovrebbero essere parte di questo progetto, così come tutte quelle attività utili alla prevenzione e allo sviluppo di una medicina territoriale. Si potrebbe così riprendere il nucleo strategico della riforma del Servizio Sanitario Nazionale del 1978.

Questo progetto avrebbe un importante costo iniziale che potrebbe essere agevolmente coperto dai fondi messi a disposizione dall'Unione Europea con il MES. Peraltro, in una strategia che volesse andare oltre i confini regionali, ci si potrebbe avvalere anche del contributo delle regioni vicine.

Il Commissario Giustini ha avanzato l'ipotesi di un Centro Covid a Larino. Il governo nazionale ha mostrato una sua disponibilità. Il sindaco Puchetti, tutte le forze politiche di Larino e moltissimi sindaci molisani hanno sostenuto la proposta Giustini. Tutto ciò è importante, ma non basta. È decisivo che i vertici istituzionali del Molise escano dalle miserevoli diatribe in corso e aprano con il governo un dialogo per realizzare a Larino un Ospedale Covid regionale e anche, se fosse possibile, di vasta area.

Ci si può mettere, in tal modo, in condizione di dare una risposta adeguata e tempestiva a eventuali e successivi attacchi pandemici. Per di più, partendo da questa drammatica esperienza, si può costruire quel legame virtuoso fra ospedale e territorio che è mancato nell'emergenza pandemica e che rappresenta il grande buco nero della nostra organizzazione sanitaria nazionale. ☺

*la fonte*

*Diocesi di Termoli-Larino  
Chiesa Battista di Campobasso  
Chiesa Battista di Ripabottoni*

# fede e riti

Michele Tartaglia

“Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli” (Mt 7,21). Queste parole mi sono tornate spesso in mente nel periodo di *lockdown*, quando si discuteva sulla riapertura delle chiese perché, si diceva, è altrettanto necessario per il credente (cattolico) nutrirsi dell'eucaristia quanto fare la carità. Nelle parole di Gesù invece, nella più classica tradizione profetica, io vedo una contrapposizione tra il rivolgersi a Dio e il compiere la sua volontà. È strano che Gesù qui non faccia lo stesso ragionamento che fa paragonando alcuni precetti della Legge: “Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima sulla menta, sull'aneto e sul cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della Legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste invece erano le cose da fare, senza tralasciare quelle” (Mt 23,23). In realtà in altri momenti, citando i profeti, contrappone la pratica della parte culturale della Legge a quella etica: “Se aveste compreso che cosa significa: misericordia io voglio e non sacrifici, non avreste condannato persone senza colpa” (Mt 12,7). Ma il contrasto è solo apparente, perché ancora una volta Gesù oppone al culto la pratica della giustizia, ciò in cui consiste la volontà del Padre.

Alla luce di ciò che Gesù pensa del rapporto con Dio basato sul culto, possiamo forse farci un'idea dell'inutile crisi in cui la chiesa è entrata in questo periodo di pandemia: se toglie il rito cosa rimane al clero e ai fedeli? Certo abbiamo in mente le parole del Concilio che dicono che l'eucaristia è fonte e culmine dell'agire cristiano. Non dobbiamo dimenticare, tuttavia, che

questo approccio al rapporto con Dio e Gesù Cristo è frutto di una svolta nella storia cristiana iniziata quasi subito dopo l'epoca del Nuovo Testamento e cristallizzata nell'epoca in cui la chiesa, sempre più associata al potere imperiale, ha sostituito con i propri riti la religione civile dell'impero. Già Giovanni Crisostomo lamentava l'eccessiva cura del culto a scapito della carità, vero segno di identificazione del cristiano, rifacendosi proprio all'insegnamento di Gesù e degli Apostoli che non hanno mai pensato di sostituire dei riti con altri riti, bensì hanno inse-



gnato e agito in modo tale da mostrare che il rito va sostituito dalla vita reale.

In questo tempo di digiuno forzato dai riti sarebbe stata l'occasione per ritornare alle fonti della nostra fede e ricordare ciò che dice Paolo nella lettera ai Romani: “Vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto logico (fatto, cioè, secondo ragione)” (12,1). Come anche il rimprovero che fa lo stesso Paolo ai corinzi che, celebrando l'eucaristia, cioè il ricordo delle parole di Gesù all'Ultima Cena, ricordo vissuto nel contesto di un pasto domestico e non all'interno di un luogo di culto, continuano a vivere uno scisma di fatto tra i membri della comunità, scisma basato sulle differenze sociali ed economiche: “Quando vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comin-

cia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco” (1 Cor 11,20-21). Riguardo a questa divisione Paolo più avanti dice che equivale a non riconoscere il corpo del Signore (11,29) che non significa mancare di fede nella presenza reale di Gesù nelle specie eucaristiche, bensì non riconoscere di appartenere tutti a uno stesso corpo che è la chiesa, ricchi e poveri, forti e deboli: basta leggere più avanti, infatti, la descrizione metaforica della chiesa come corpo in 12,12-27. Ancora una volta emerge una critica al sistema rituale in favore dell'assunzione di responsabilità verso il prossimo nella vita concreta. Non si può insomma mettere sullo stesso piano il rito con la giustizia in quanto il rito cristiano non crea la realtà ma la rappresenta. Ecco perché si parla di sacramenti, cioè segni che rappresentano una realtà che però ci deve essere.

La mancanza di riti durante la chiusura forzata non abolisce minimamente la possibilità di continuare ad essere cristiani innanzitutto agendo responsabilmente per evitare la diffusione del contagio e poi prendendosi cura delle vittime sociali e non solo sanitarie di questa tragedia collettiva mondiale, non agognando solo al contenuto di riavere la messa che rischia di anestetizzare i cosiddetti credenti solo con un approccio consolatorio alla fede. La preghiera non è la sostituzione della vita ma il luogo dove io ascolto la Parola per fare scelte corrispondenti e la si può leggere anche nel segreto della propria camera, non è necessario per forza ascoltarla durante un rito.

Chiudo con un riferimento alla lettera agli Ebrei, manifesto della deritualizzazione della fede, dove l'autore insiste sul fatto che i riti dell'Antico Testamento sono stati dichiarati aboliti dall'unico sacrificio di Gesù che non ha offerto un animale ma la sua stessa vita. I cristiani, dice la Lettera, non devono ritualizzare di nuovo la morte di Gesù (come invece è avvenuto nella liturgia cristiana) ma fare del bene: “Non dimenticatevi della beneficenza e della comunione dei beni, perché di tali sacrifici il Signore si compiace” (13,16). Ce n'è da fare per vivere la fede senza ridurla ad un rito, soprattutto in tempo di coronavirus. ©

mike.tartaglia@virgilio.it

**FAIELLA**  
 C.da Monte Arcano, 25 - LARINO  
 0874 823129 - 392 651102  
 www.agrifaiella.com  
 ATTREZZATURE  
 AGRICOLE

Quasi non se ne parla più, in questa barabanda di notizie, informazioni, consigli che sentiamo ogni giorno! Mi riferisco alla famigerata *app* da scaricare sul nostro *smartphone*, o per meglio dire il tracciamento dei contatti che, secondo gli esperti dell'Istituto "Mario Negri" di Milano, "è una delle azioni di sanità pubblica utilizzate per la prevenzione e il contenimento della diffusione di molte malattie infettive, uno strumento importante all'interno di una strategia sostenibile post-emergenza e di ritorno alla normalità".

Installata sui nostri dispositivi, essa dovrebbe funzionare come un aiuto, non una interferenza nella nostra vita privata, in quanto l'individuazione dei contatti di una persona risultata positiva al virus, potrebbe far capire dove e in che modo il contagio si sia diffuso, ed inoltre consentire l'isolamento dei soggetti affetti.

*App* sì o no, salta alla mente un aspetto non secondario del nostro vivere nel terzo millennio. Da quando il diffondersi della pandemia ci ha costretti alla quarantena forzata, l'ancora di salvezza per tutti è stato l'utilizzo della Rete: ne sto facendo esperienza nel quotidiano, con la scuola, ricorrendo, come tutti gli altri miei colleghi insegnanti, alla didattica a distanza! Ma la Rete che ci ha salvati dall'isolamento e dall'inattività trova la sua ragione di esistere perché fondata sul "sistema nervoso centrale del pianeta": la suggestiva definizione fa riferimento ai cosiddetti *Big Data*, l'enorme insieme di dati digitali che possiamo trovare agevolmente e rapidamente, in rete appunto! Proprio perché conservati ed elaborati da banche dati centralizzate, quali ad esempio la multinazionale

# spiati. a fin di bene?

Dario Carlone

EMC, la loro fruizione ci è resa possibile ed anzi, quando abbiamo necessità di reperire informazioni accediamo anche noi, volentieri, a questi contenitori virtuali. Dave Menninger, responsabile di Greenplum, una divisione di EMC, sostiene che "il termine *Big Data* è usato con mille significati diversi e se ne parla da anni. C'è un'analogia con la storia di Internet: alla fine degli anni Novanta si sapeva che qualcosa di rivoluzionario stava per succedere, ma non si sapeva cosa". I dati di cui si parla sono le innumerevoli informazioni che la Rete raccoglie, cataloga, memorizza: una miniera d'oro, pur se immateriale!

*Big Data* certamente ha a che fare con la riservatezza: i nostri dati personali, una volta che accediamo alla Rete, alla posta elettronica o ad un qualunque *social network*, sono acquisiti gratuitamente dai gestori dei domini virtuali: noi utenti siamo privati di quella che chiamiamo - sempre con voce anglofona - *privacy*, ma contribuiamo ad ingrossare i vantaggi, anche economici, delle grandi piattaforme digitali. Quante volte ci siamo lamentati della quantità interminabile di segnalazioni pubblicitarie, dei consigli non richiesti, delle proposte di acquisti *online*, di iscrizione a gruppi *social*; per poi chiederci come mai noi siamo diventati oggetto di tali messaggi. È il 'prezzo' di questa estrema facilitazione che Internet ci sta offrendo in qualsiasi ambito della nostra vita quotidiana. E i dati sono realmente *big* - vale a dire 'enormi' perché non investono un unico settore, né una sola area geografica: interessano l'intero pianeta, ritraggono e descrivono il mondo globalizzato in cui ormai siamo immersi.

Pur non essendo beni materiali i *Big Data* rappresentano una ricchezza, un capitale che nella società

neoliberista ha il suo peso consistente: le informazioni che ci riguardano assumono valore nelle mani di agenzie multinazionali e grossi monopoli: sembra impossibile, eppure è così. Come non provare rabbia di fronte ad una simile condizione che ci vede pedine in un gioco condotto da altri! Ma è una condizione che la società della globalizzazione ci impone.

Se la critica a questo sistema dei dati può, da un lato, costituire un esempio positivo di libertà di opinione, contestazione di una prassi non del tutto democratica, l'emergenza di questi giorni, d'altro canto, ci impone un ridimensionamento di tale valutazione. Siamo nell'epoca dei *Big Data* e, di fronte al fenomeno purtroppo dilagante che riguarda il rischio di contagio da coronavirus, l'utilità dei dati a disposizione, in particolare modo quelli scientifici - attendibili e disponibili - dovrebbe essere compresa nella direzione giusta: non mezzo per esercitare controllo ed ottenere consenso, ma strumento ed aiuto prezioso! ☺

dario.carlone@tiscali.it

mi abbono a  
**la fonte**  
perché in tempo di covid  
non possiamo prendere  
un aperitivo di gruppo



scatto d'autore di Guerrino Trivisonno



se i consiglieri regionali imparassero  
a imbeccare anziché depredare!

# l'incontro

Pietro D'Adamo

Era un grigio tardo pomeriggio di fine novembre 2001, lei aveva la fissa (zione) di vestirsi con la cravatta nera sulla camicetta bianca. L'ho incontrata all'*harris Pub* di via Zamboni, era appena uscita dallo studio presso il quale lavorava e mi sorrideva. Io ero stato mandato a "parlamentare" con il suo capo per un possibile e complicato mio trasferimento a Bologna da Milano. Volevo rientrare a Bologna dopo cinque anni passati nella città lombarda. Ovviamente c'era di mezzo il Diritto del Lavoro.

Mi avvicinai per offrirle una birra, ma lei voleva un crodino. "Qui non vendono crodini mia cara, bevi una birra" dissi, ma niente... voleva proprio un crodino, "cominciamo bene" pensai. Cambiammo locale.

Dopo tre mesi aprimmo uno studio a Termoli che si occupava (e si occupa tutt'ora) di diritto del lavoro, la nostra più grande passione, in un appartamento di due stanze, a ridosso dell'Hotel Mistral, che ci aveva locato un vecchio maestro di scuole elementari che si vociferava fosse omosessuale, persona perbene.

Nella sua stanza avevamo anche adibito una postazione minuscola e scomoda per il praticante, anzi una praticante, Marialetizia, sua cugina. Il bagno era

l'archivio, in attesa di fare un po' di soldi e permetterci uno studio più grande.

Intanto scrivevamo in modo ossessivo, studiavamo sempre. "Marianna sul lavoro interinale - all'epoca non c'era ancora la somministrazione - c'è soltanto una sentenza del Tribunale di Milano, troppo poco per vincere, però la tesi è convincente, che facciamo?" La facciamo! "Ok, scriviamo". Dovevamo provarci anche se il rischio

di soccombere era altissimo.

Intanto iniziava a farsi spazio nella sua mente l'idea di diventare magistrato, in realtà questa era una cosa che aveva in testa da sempre. Ne parlò anche quella sera all'*harris Pub*, ma io per qualche anno l'avevo in qualche modo convinta a desistere. Decidemmo

di frequentare per un anno un corso per la preparazione al concorso recandoci a Napoli due volte alla settimana. Lei non aveva tanto tempo per studiare, tuttavia in occasione dell'esame superò la prova di diritto penale.

Passarono anni e nello studio arrivò un giovanotto tutto sorrisi e capelli folti e arruffati, con una laurea in mano conseguita a Parma e un patrimonio immobiliare infinito in tasca. Lo prendemmo, anche se con noi c'entrava poco: Mauro Plescia. Si rivelò prezioso non solo perché ci colorò le giornate (noi ridevamo poco) ma anche perché amò Marianna.

Passarono in studio altri giovani (Mimmo, Tiziano, Michele e nell'ultimo periodo Aldo) tutti bravi soprattutto nel sopportare i miei frequenti momenti di ira e la sua estrema intransigenza, atteso che Marianna era dolce, carina, sorridente, ma estremamente dura e rigorosa nelle sue convinzioni: lasciava poco spazio al caso, tutto doveva incastrarsi - così diceva - doveva

rientrare nel suo sistema mentale e di pensiero, soprattutto se poi i temi erano di natura ideologica.

Altra grande passione che aveva era il calcio, di cui io non ho mai capito nulla - quindi me ne parlava poco per non mettermi in imbarazzo -, mentre lei sapeva di schemi di sostituzioni, 4-4-2, 5-3-2 e quando si confrontava con gli altri, prevalentemente uomini, li azzittiva. Tifava per il Napoli, come suo padre. Le sue città del cuore erano Napoli e Bologna.

Sulla napoletanità eravamo molto affini e spesso improvvisavamo parti di commedie del grande Eduardo che sapevamo a memoria tra i libri e i codici qui in studio: "Cuncè' fa freddo fuori? Si fa freddo, fa freddo Lucariè, il freddo non l'ho inventato io, lo ha inventato Nostro Signore Gesù Cristo" "t si fatt vecchije Cuncè'..."

È stata una delle prime donne ad ideare con don Antonio e altri la struttura di questo giornale, oltre ad avere uno spazio - che insieme a me - dedicava ai temi relativi allo sfruttamento e al diritto del lavoro in generale. Poi non abbiamo più scritto, non so perché, forse a causa della sua malattia, forse per la mia indolenza.

È passato tanto tempo, ora me ne rendo conto, è lunedì mattina del 18 maggio, Marianna non c'è più da tre giorni, nella sua stanza in Corso Umberto c'è la scrivania vuota, la sua penna bleu e quel cazzo di pupazzo di legno di fianco al computer, che poi è Pinocchio. ☺

avv.dadamo@email.it



Se mi ami non piangere  
perché l'amore non può morire.  
Forgiata dall'amore dei miei  
ho amato la vita  
e sono vissuta amando.  
Ho amato il diritto e la giustizia,  
tra oppressi e oppressori  
ho fatto una chiara scelta di campo.  
Ho dato il mio contributo  
perché un mondo in cui  
una sola persona soffre meno  
è già migliore.  
La primavera può perdere fiori  
ma i frutti andranno a maturazione.  
Se avremo amato  
non saremo vissuti invano.

Marianna Salemme



ANGELO DUVA

C.da Ricupo, 13  
86035 Larino (CB)

Info 0874 822320  
www.cantineduva.it  
info@cantineduva.it

seguici su     

# il sonno della democrazia

Famiano Crucianelli

Le cose non vanno bene, nascondere i problemi, anzi il problema sotto il tappeto non aiuta nessuno, nemmeno lo stesso governo. In queste settimane sono emerse tutte le patologie del nostro paese, ed è esplosa quella che io considero la malattia più profonda della nostra società, il vero buco nero. Ovvero, la miseria, la povertà e la latitanza della nostra Democrazia. Non mi riferisco tanto alle dinamiche della vita parlamentare e istituzionale, sulle quali la discussione dovrebbe essere più seria e meno ipotecata da speculazioni politico-elettorali. No, rifletto sulla nostra democrazia reale.

Il nostro vivere democratico è come un grande prato nel quale tutti possono parlare, scrivere e gridare, ma quando si arriva davanti alla porta delle scelte e delle decisioni, tutto o quasi tutto passa attraverso il filtro dell'arbitrio, del nepotismo, dell'affarismo, del clientelismo, dello scambio dei favori, della burocrazia manipolabile e cortigiana. Il paese reale è lontano anni luce dai principi liberali, democratici e socialisti della nostra Costituzione. Tutto ciò è insopportabile in una situazione di normale amministrazione, ma diventa insostenibile in momenti straordinari. Theodor W. Adorno, il grande filosofo tedesco, nella conferenza che tenne in Austria nel 1967 agli studenti di Vienna sul nuovo radicalismo di destra ricordò che "le premesse sociali del fascismo sussistono e nascono prima di tutto dalle inadempienze

della democrazia". Le ragioni dei sistemi autoritari si ripropongono con particolare forza nei momenti di crisi economica, di disperazione e paure sociali. Di tutto ciò speriamo non si debba discutere nei prossimi mesi, quando dovesse esplodere la recessione economica.

Ma il buco nero di una democrazia che "non è pienamente all'altezza del proprio concetto" lo stiamo già sperimentando in questi mesi di pandemia da coronavirus. La sanità è lo specchio fedele della decadenza e della miseria democratica del nostro sistema. Una riforma quella del servizio sanitario nazionale del 1979 ridotta a osso di seppia dagli intrighi, da quegli interessi piccoli e grandi che nei decenni passati hanno occupato il campo della sanità pubblica. Una difesa della salute, che aveva nella prevenzione e nel territorio la

sua ragion d'essere, si è persa in ospedali pubblici che privano di dignità i pazienti e in cliniche private che fanno del profitto la loro missione. La pandemia ha portato alla luce questa sordida realtà spesso dimenticata. Ora il re è nudo e chi ha responsabilità di governo dovrebbe avere chiaro che la battaglia contro questa pandemia, e più in generale per una sanità rispettosa della salute e della dignità dei cittadini, non si può avere senza una mobilitazione straordinaria delle energie diffuse nella società, senza una partecipazione dei cittadini, senza una rivoluzione dolce della quale la comunità e in primo luogo i giovani siano protagonisti. E tutto ciò impone una nuova centralità e qualità del Pubblico.

La Francia ha mobilitato cinque milioni di persone per rincorrere il virus e definire la ragnatela delle infezioni, in Italia vi sono tante organizzazioni e associazioni di volontariato, ma ognuna

viaggia per proprio conto. Quale impulso viene dal governo perché si costruisca una mobilitazione, un'organizzazione capillare che ridia gambe e senso a una medicina del territorio? Perché i distretti sanitari, medici, infermieri, studenti di medicina non diventano una grande scuola di popolo, una casa della salute dove si forma questo nuovo esercito per la salute? Quella salute che può essere tutelata solo con un cambiamento radicale degli stili di vita, del modo di produrre e consumare. Perché tante risorse distribuite in prebende e assistenza non vengono legate ad attività che sono utili alla società e alla salubrità dell'ambiente? Perché non si riprende il significato originario delle lontane 150 ore per dare conoscenza ai lavoratori non solo sulle distanze sociali e sulle mascherine, ma anche sulle condizioni della salute nell'ambiente di lavoro? Tutto questo vuol dire consapevolezza sociale, conoscenza dei propri diritti e dei propri doveri. Tutto questo è partecipazione attiva, è linfa vitale per la nostra democrazia e al pari tempo prevenzione di ogni tentazione nazionalista, sovranista e autoritaria. Di questo nuovo protagonismo democratico abbiamo un bisogno vitale, diversamente ogni *new deal* economico, sociale e verde di cui tanto si parla sarà una pia illusione e saranno sempre più reali i fantasmi che possono venire dal sonno della democrazia. ☺

famiano.crucianelli@tiscali.it



"Con Marianna è morta una parte di noi". Così Pietro ha salutato Marianna. Parole senza un velo di retorica, parole vere. Vorrei ricordare Marianna con pochi versi di una poesia che amo molto e che è una bella metafora della vita, "Itaca" del poeta greco Kostantinos Kavafis: "Sempre devi avere in mente Itaca/ raggiungerla sia il pensiero costante /... Itaca t'ha donato il bel viaggio / Senza di lei mai ti saresti messo sulla strada/Nulla ha da darti di più/ E se la ritrovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso/ Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso/ avrai capito ciò che Itaca vuol significare".

Marianna con la sua grande intelligenza e umanità ci ha mostrato la profondità e la ricchezza d'animo con cui bisognerebbe compiere il viaggio della vita.

Famiano Crucianelli



**Santoianni Antonio**

- COSTRUZIONE E RISTRUTTURAZIONE DI EDIFICI CIVILI ED INDUSTRIALI
- REALIZZAZIONE DI STRADE ED OPERE COMPLEMENTARI

Member of CERS Federation  
  


Via Ettore Lalli, 84 - 86041 BONEFRE (CB)  
 Tel. e Fax 0874 732831  
 e-mail: lsantoanni@clio.it  
 P. IVA 00059150706  
 Cod. Fisc. SNT NTN 39519 A971B

# crisi e opportunità

Pasquale Di Lena

Siamo rimasti tutti sorpresi dall'arrivo del coronavirus e siamo ancora tutti colpiti, chi più chi meno, dalle conseguenze di questa lunga quarantena. Storditi, disorientati, naviganti che hanno perso la rotta dopo la tempesta e, come tali, incapaci di interpretare la nuova e, soprattutto, di capire quale, dove e quando avverrà l'approdo.

Confesso che personalmente non ancora riesco - ci sto provando sin dall'inizio di questa triste storia che ci tocca

di vivere - a mettere insieme un'idea chiara, capire da dove ripartire, cosa ci riserverà il domani, quale sarà il futuro dell'umanità. È, forse, l'idea di un mondo vasto che mi confonde e rende ancora nebulosa, poco chiara, la visione della crisi e delle opportunità che bisogna cogliere per risalire dal precipizio dentro il quale siamo stati sprofondati.

La pandemia - come si sa - si è diffusa ovunque, soprattutto là dove il denaro è diventato idolo da venerare più di ogni altra cosa e là dove il "progresso", cioè il profitto per il profitto, si esprimeva più che altrove. L'atteggiamento proprio di un sistema, il neoliberalismo, che, nei suoi settant'anni di vita e con la folle idea dell'infinità delle risorse, ha provocato la Terra e l'ha costretta a reagire con la diffusione di un virus sconosciuto e particolarmente aggressivo nei confronti dell'essere umano. Non erano bastati alcuni avvertimenti che la Terra stessa aveva da tempo lanciato. Penso al cambiamento climatico e alla perdita crescente della biodiversità.

Il sistema, il neoliberalismo, con il suo culto del dio denaro e la sua idea dell'infinità delle risorse e del non limite del globo, ha continuato imperterrita sulla sua strada, dimostrando sempre a più persone quello è stato ed è: predatorio e distruttivo, senza né cuore né anima. Quel cuore e quell'anima di cui l'umanità ha bisogno per affrontare la crisi dirompente in

atto, che, a breve, si farà sentire, con le sue conseguenze più drammatiche, nel momento in cui metterà in luce il fallimento culturale del sistema, e con esso, il crollo del tipo di sviluppo, che toccherà ogni settore dell'economia non risparmiando niente e nessuno.

**Con tutti i suoi drammi, questo tempo ha imposto le mascherine, ma ha fatto anche cadere molte maschere**

C'è da pensare alla crisi, che il tempo aggraverà, e, soprattutto, capire gli errori del sistema e le

nostre complicità. Per non rimanere vittime della stessa c'è da pensare anche, e, soprattutto, credere nelle tante opportunità offerte, su delega della Terra, dal coronavirus. È in gioco la salute nostra e delle nuove generazioni - un bene che il virus ci ha fatto riscoprire - sapendo che essa è prioritariamente nella capacità di prevenire. Un compito che, come si è visto là dove la sanità è stata gestita dal privato, solo il pubblico è in grado di assicurare.

Prevenire, partendo dalla cura del clima; lo sviluppo di un'agricoltura naturale, biologica, non più intensiva, che assicuri cibo di qualità al pari degli allevamenti; l'attenzione per la cultura e i processi formativi ed educativi; il rispetto di quell'altro bene comune, altrettanto prezioso quanto la salute, che è il territorio, il vero grande solo tesoro che, soprattutto, il Molise ha.

A proposito del Molise - parlando di opportunità - voglio sperare che quando questa nota sarà pubblicata sia stata risolta, nel modo più razionale, la questione dell'ospedale Covid e del centro di ricerca interregionale per le malattie infettive, indicati dal Commissario nominato dal governo nel "Vietri" di Larino, ma negati, con motivazioni davvero sorprendenti, dal governo regionale nella persona del suo presidente e del commissario Asrem. Un no - è quello che penso dopo aver ascoltato le motivazioni -

perché il Vietri vuol dire pubblico e non privato; portare risorse e non toglierle; rilanciare il territorio più vocato all'agricoltura e, quindi,

cibo, che, se biologico, alimenta la salute; dare la migliore delle risposte alla nuova domanda turistica che ci sarà; rilanciare e non chiudere i paesi; equilibrare lo sviluppo su tutto il territorio e non concentrarlo. Solo chi conosce e ama il Molise e pensa al suo futuro sa quanto è importante la riapertura del Vietri di Larino. Una perdita di tempo inutile se tutto, come io mi auguro, andrà a buon fine, ma, se malauguratamente questo non accadrà, una grande opportunità persa per il Molise, prim'ancora che per Larino e il Basso Molise.

Crisi e opportunità, i due scenari che sono di fronte non solo a noi molisani, ma al mondo intero. Il primo da gestire con la politica, la solidarietà, il confronto, l'unità; il secondo da cogliere con il sogno, la voglia di fare, il buon governo a tutti i livelli, la progettualità e la programmazione di un nuovo tipo di sviluppo che azzeri le disuguaglianze, rafforzi la partecipazione democratica e dia a tutti il senso della libertà. Come dire, per quanto riguarda il Paese e il nostro Molise, "Attuare la Costituzione", per riprendere la via maestra, camminare con lo sguardo rivolto in avanti, cosa, però, possibile solo se la testa non è girata all'indietro. ☺

pasqualedilena@gmail.com

## resto in salita

Resto in salita coi vivi, il fronte degli esausti si perde nel torchio di spremitura. Eppure s'intravede il fondale - trote-arcobaleno e tartarughe, sorride il greto finora imbalsamato. L'aria ritorna sana, nemesi compiuta per diverso contrappasso. A sera il graffio della civetta intona lodi. Se la piazza è vuota cantano le finestre. Resto in salita coi vivi polsi ai balconi, sui malleoli catene, la fiumana dei lazzaretti non annunciati è una ginestra coperta di lava. S'asciuga e si leva fino a tardi e ancora quest'attesa senza squadra e compasso. Non temo la curva apoplettica la mia attesa è una lama di cartone - diventerà tappeto volante. Resto in salita coi vivi quasi innamorato dell'antro carsico, pura anche l'acqua nelle case. Sarà cielo di resurrezione forzata - un bacio agli estinti, ai guariti, agli astronauti in corsia. Resto in salita coi vivi nel girone dei vivi. Com'è chiaro il fondale, finora, senz'anima. Tornerà la luna a rosseggiare nei pozzi.

Enzo Bacca  
enzo.bacca@alice.it

Libreria Fahrenheit  
via Cina, 34 - 86039 Termoli (CB)  
+39 0875 85062 - f@termoli.it  
01716870702 - Rea CB 130475



# communitas/immunitas

Letizia Bindi

Vorremmo poter dire che ne siamo fuori. Ma sappiamo quanto questa affermazione sarebbe ingenua e fuorviante e soprattutto non farebbe i conti con la necessità e opportunità di esercitare ancora il nostro senso di responsabilità in primo luogo verso gli altri in una idea di tutela condivisa della salute che è concetto di natura del tutto nuova anche rispetto a quello pur legittimo della rivendicazione del diritto alla salute per tutti.

Questo concetto, infatti, nasce al cuore delle democrazie avanzate come segno del loro impegno per le pari opportunità di tutti per poi incrinarsi dinanzi alle oblique ragioni della ottimizzazione dei profitti, della *performance* dei servizi socio-sanitari in un tempo di biopotere neoliberista secondo cui le ragioni di quadratura dei bilanci hanno maggior valore della vita individuale e della fiducia di una intera utenza.

Al contrario, invece, l'idea di tutela condivisa della salute collettiva e individuale pone al cuore delle pratiche e del sentire un vincolo sociale anfibio, per certi versi più antico e più intimo, radicato eppure al tempo stesso dinamico, innovativo, orientato all'autocontrollo, alla valutazione e ponderazione delle scelte da prendere, al consenso informato così come, persino, al consapevole e critico, ma non superficiale distacco, seppur parziale, da alcune pratiche più restrittive. Soprattutto, l'idea di tutela della salute ci impegna in una vigilanza dei nostri altrui comportamenti non persecutoria, ma corale e con-corde.

Questa seconda accezione del prosieguo del distanziamento inquadra le nostre scelte e comportamenti come atto di responsabilità consensuale e critica, nel senso più alto del termine, facendo di noi dei soggetti. Ci costituisce come comunità titolare, togliendoci dalla pedissequa obbedienza a regole e consegnandoci a una convinta adesione a comportamenti scelti consapevolmente perché compresi in profondità.

Essere soggetti ci rende al contempo determinati e fermi avversari di chi ci vorrebbe sciocche pedine di un nuovo gioco sociale fatto di fughe e ritorni indietro così come di crescenti misure di mappatura e controllo dei nostri comportamenti in un rivoltante baratto tra salute e rinuncia a ogni *privacy* che oltre a consegnare potenzialmente i nostri dati nelle mani di chi potrebbe fame usi impropri ed essenzialmente commerciali, si configura come forma contemporanea di schiavitù e privazione di libertà e legittima privatezza.

Pensarci e comportarci come soggetti responsabili era un tema sullo sfondo anche prima del coronavirus. Stava nelle pieghe delle nostre scelte politiche sempre più inclini a sostenere poteri forti e uomini soli al comando, nell'inosservanza delle buone pratiche di contenimento degli sprechi e dell'inquinamento ambientale (dall'inosservanza della raccolta differenziata così come delle regole di contenimento di attività inquinanti). Stava nell'idea furbetta del "non spetta a me, tanto se ne occuperanno gli altri", nella cura esclusiva di un "proprio" sempre più limitato alla esclusiva famiglia nucleare. In una percezione dei diritti totalmente disgiunta dai doveri che è forse la prima delle piaghe create dalla incorporazione profonda dell'errore neoliberista.

Molti anni fa, ormai, Putnam riflette-

Hanno riaperto le librerie,  
consapevoli che non si sarebbero  
visti assembramenti.

va, osservando la società italiana e la costruzione dell'identità politica nel nostro Paese, di *civiness* e notava come il senso di responsabilità e il rispetto della cosa pubblica così come del bene comune tenesse in quei contesti che storicamente erano cresciuti da più tempo entro cornici di esercizio democratico o comunque in una linea di soggettività politica, di cittadinanza, vorremmo dire, attiva.

Il senso civico e la nostra costituzione in quanto soggetti politici attivi, nel senso più alto e nobile del termine, può rappresentare oggi una via non coercitiva, ma responsabile, efficace e condivisa di gestione anche della crisi pandemica. Comprendere in profondità le regole e le informazioni che ci arrivano dalla scienza in merito all'evitamento del contagio, adoperarci per formulare e attivare forme alternative di vita associata che permettano di dare seguito alla cooperazione, allo scambio, alle amicizie, alla vita politica e culturale condivisa senza venire meno al patto fondamentale di cura reciproca, impegnarci nella ricerca e nella messa in atto di comportamenti minuti virtuosi così come di strategie di sviluppo di più ampio respiro sostenibili e non nocive per noi, gli animali e l'ambiente che ci circonda credo che sia in primo luogo questione di *civiness* e di crescita di ciascuno degli individui che compongono una comunità come soggetti di diritti e doveri, in una parola come cittadini di una casa

comune.

Alle soglie del nuovo millennio il filosofo Roberto Esposito ci ha proposto nell'arco di pochi anni una riflessione molto articolata sul senso del dovere e sul patto di convivenza che darebbe origine al vivere associato. Partendo dal concetto latino di *munus* Esposito proponeva una nozione di comunità non come proprietà o appartenenza, ma paradossalmente come apertura all'alterità radicale che la costituisce.

L'idea è che la *communitas* assai più che una cosa, un'essenza, debba essere pensata come processo, come luogo aperto, come faglia che attraversa i cittadini e li "contamina" unendoli reciprocamente. Dietro a questa idea dinamica e in movimento delle comunità, c'è l'idea di "essere con", della relazione tra i soggetti in cui il *munus* - che sta sia dentro la parola comunità che a immunità - è al tempo stesso da intendere come "legge" e come "dono".

Per "essere con", dunque, ciascuno di noi deve rinunciare almeno in parte alla propria immunità, aprirsi all'altro, in una condivisione che è al tempo stesso profondamente umana e politica.

A questa accezione di condivisione e reciprocità, si oppone allora - secondo Esposito - l'idea dell'immunità che solleva l'individuo dal farsi carico del bene comune, pensando solo alla propria salvezza individuale.

All'incrocio tra l'immunità giuridico-politica (quella di un parlamentare o di altri soggetti beneficiari di privilegi non comuni) e immunità medica, il concetto che emerge è comunque quello di una sostanziale negazione della responsabilità sociale che risolve l'esistenza individuale in isolamento, esclusione, preservazione e crescenti discriminazioni.

In questo senso l'augurio che possiamo farci in questa nuova fase di convivenza pandemica non è paradossalmente di essere 'immuni' - come significativamente è stata chiamata la *app* che dovrebbe aiutarci ad evitare il contagio -, ma semmai 'comuni', cioè capaci di ripensare il vivere associato secondo soluzioni di cura e uscita dalla crisi condivise, non volte a scappatoie individuali, ma capaci di pensare in termini di comunità allargata. Solo le conoscenze avanzate, innovative e creative, generosamente condivise e messe a servizio delle comunità possono guidare il rinnovamento culturale, sociale e politico necessario a sollevarci dalle pastoie della pandemia, dalla insostenibilità ambientale delle nostre scelte produttive ed economiche, dai conflitti infiniti e costosissimi che sprecano immense quantità di denaro per preservare confini e privilegi vani dinanzi alla pervasività del contagio e alla radicale inutilità del comandare un mondo malato. ©

letizia.bindi@animol.it

# biblioteche impolverate

Marco Branca

Ognuno di noi ha vissuto queste lunghe settimane di *lockdown* in maniera diversa, spesso scegliendo di dare spazio alle attitudini che sono state maggiormente sopite ed accantonate da un certo punto della propria esistenza in poi, quando le necessità che ne hanno preso il posto le hanno relegate nel posto più recondito della nostra mente, dove le abbiamo riposte accuratamente, prima di venire assorbiti dal vortice della vita. Ho allegato a corredo di questa breve testimonianza un'immagine contenente un enorme murale, apparso per la prima volta sui grattacieli di Santiago del Cile, poi riadattato in tutto il mondo durante queste settimane fino a divenire virale e che esprime questo concetto: "Non vogliamo tornare alla normalità, perché la normalità era il problema".

Una sentenza secca, che fotografa un dato di fatto di cui si auspica l'umanità possa fare tesoro nonostante le forze centrifughe dell'economia di massa, le quali sono state più forti di ogni cautela contro l'epidemia e capaci di orientare l'agenda politica del governo nazionale prevaricando addirittura le raccomandazioni degli esperti dell'ISS.

Il *lockdown* è stato un ritorno alle origini per tutti noi, che, liberati dalle scorie di una routine che ha impiegato qualche giorno a scrollarsi di dosso, abbiamo ripreso dal punto esatto in cui avevamo lasciato, tempo addietro, cercando e trovando quella chiave del 'rimosso' freudiano, che giaceva negli

abissi della nostra mente, ma era ben presente a noi stessi, seppur in forma latente. Questi lunghi giorni, per molti purtroppo senza lavoro, hanno portato alla riscoperta di librerie, di storie perdute, di compagni di viaggio dimenticati all'interno di scatoloni impolverati riposti nei sottotetti. Rivivere l'esperienza degli autori studiati nell'età adolescenziale, in cui realmente non c'era la giusta maturità per comprendere la grandezza di alcuni personaggi letterari, è sicuramente un fatto meraviglioso se vissuto con il coinvolgimento necessario. Personalmente mi è capitato di imbattemi in numerosi volumi dimenticati, ma quello che ha rapito maggiormente la mia attenzione è stato certamente un passaggio di un libro di letteratura incentrato sulla figura di Pirandello. Forse perché la sua vita rappresenta l'emblema in cui ci ritroviamo, la storia di un uomo del Sud partito da una piccola provincia della Sicilia

fino a giungere alla conquista del premio Nobel; forse perché la sua vita rappresenta per certi verso il riscatto del cittadino meridionale del primo '900; forse perché il raggiungimento di questo successo avviene dopo una rovinosa caduta sociale da una classe alto borghese ad una classe piccolo borghese, un declassamento questo che lo porterà ad una feroce critica verso un sistema basato sulla routine ossessiva e sulla trappola del lavoro che condiziona totalmente la nostra vita, spesso annullandola. Sostanzialmente tutto questo ha dato vita ai presupposti adatti per la riscoperta di una figura quanto mai attuale, paradossalmente in linea con le problematiche ante *lockdown*.

La rivisitazione dei testi ha portato anche ad una rapida rilettura critica dei suoi principali romanzi ed anche se si tratta di due lavori distinti, possiamo senz'altro affermare che Mattia Pascal e

Vitangelo Moscarda, i protagonisti dei due capolavori pirandelliani, sono strettamente collegati l'uno all'altro, quasi vittime diverse di uno stesso destino. Moscarda, il protagonista di *Uno, Nessuno, Centomila*, conclusione dell'intera parabola romanzesca di Pirandello, è una sorta di risposta a tutte le domande che non trovano soluzione in Mattia Pascal, il quale nella sua condizione di non essere più nessuno, punto di arrivo dell'opera, rappresenta una soluzione finale del tutto transitoria. Come esseri umani non possiamo rinunciare ad avere un'identità, tant'è vero che lo stesso Pascal pur rinnegando se stesso avrà bisogno comunque di diventare un altro, Adriano Meis, dimostrazione che socialmente abbiamo bisogno di vivere in una forma, in una maschera. Si consuma in questo modo quel teatrale 'strappo nel cielo di carta' che toglie ogni certezza, che dimostra come il reale non è oggettivo. Questa tuttavia non è una soluzione positiva, poiché porta alla negazione di se stessi, pur essendo l'identità una necessità da cui l'essere umano non può prescindere per esistere. Questa stessa identità invece, in Vitangelo Moscarda, è scomposta in molteplici 'forme' e vissuta identificandosi ogni giorno in un elemento diverso, naturale, che crea un legame forte tra il pensiero pirandelliano e l'irrazionalismo, portandoci a pensare che nonostante il nostro vivere assuma forme diverse, segno che nessuna è quella giusta, abbiamo bisogno comunque di una maschera, vera critica sottintesa verso una società borghese piena di contraddizioni. Quelle stesse contraddizioni a cui ci troviamo di fronte ogni giorno, rendendo molto labile il confine tra testo e realtà. Se la soluzione finale letteraria costringerà i personaggi inventati a chiudersi definitivamente nella propria parte, fuggendo da una società intollerabile, ma che rivela anche l'incapacità di vivere, il ritorno alla normalità vera, seppur precaria, per l'umanità vera dovrebbe essere un nuovo inizio.

Se il ritrovarsi tra le mani un semplice volume può essere stato motivo di riflessione, evidentemente mai come stavolta che abbiamo avuto modo di guardarci dentro, soprattutto da fuori, ciò deve essere ragione di una nuova vita consapevole, che del recente passato faccia tesoro, non sciupando la possibilità che ci è stata offerta, soprattutto nel nome di chi ha pagato con la vita tutto questo. ☺

mark\_edo@hotmail.com



Abbigliamento Donna

Campobasso Piazza della Vittoria 10  
Tel. 0874 98338

# diritti negati

Tina De Michele

Chissà se la circostanza di essersi classificato penultimo nella classifica di gradimento dei governatori di regione abbia fatto sorgere qualche dubbio al presidente Toma sul suo operato di questi mesi.

La vicenda Covid è stata la cartina di tomasole dello scempio alla sanità pubblica che è stato perpetrato in Molise negli ultimi 20 anni; nessuna prospettiva di rilancio è visibile all'orizzonte, le maglie dei legami tra il potere pubblico e l'interesse del privato si sono fatte più strette: qualsiasi inversione di rotta è percepita come una minaccia ad un sistema che ormai si è sedimentato ed ha attraversato indenne oltre quattro legislature.

Il diritto alla salute dei molisani, rosicchiato a poco a poco in questi lustri, si è indebolito in maniera irreversibile. Accanto ai morti per il Covid, non dimentichiamo che ci sono stati, ci sono persone che sono mancate per non aver potuto accedere alle consuete cure (tra tutti si pensi ai malati oncologici) o per l'impossibilità di poter entrare in sicurezza in un ospedale in Molise, spaventati dalle

notizie che testimoniavano l'assenza o la scarsità dei dispositivi di protezione individuali.

Il mio pensiero va anche alle famiglie delle persone con disabilità, murate in casa senza le terapie o senza l'assistenza necessaria, ultimi tra gli ultimi. Alcune regioni hanno previsto misure compensative per i *care-giver*, che sono stati gravati di un

carico assistenziale ancora più logorante del solito. Ovviamente il Molise non è stata tra queste regioni. L'aumento del fondo per le non autosufficienze, contenuto del decreto Rilancio, avrà l'effetto di ampliare un po' la categoria dei beneficiari, in una regione in cui l'accesso ai fondi è stato sempre difficile per tante persone con disabilità. I problemi sollevati dalle associazioni di categoria, come i criteri per la selezione dei beneficiari, rimarranno tutti lì e non si sposteranno di un millimetro.

Anche il finanziamento alla legge per la vita indipendente che è stato previsto dall'ultima legge di bilancio regionale potrà coprire non più di 10-15 beneficiari: la montagna ha partorito un topolino. La strategia politica è quella di concedere briciole al popolo perché non possa mai stancarsi di chiedere un diritto che è ormai stato declassato a favore. ☺

tina.demichela@hotmail.it



## a zia marianna

Zia Marianna è buona, gentile, generosa, affettuosa e senza paura. Ha voluto bene a tutti noi. Mi faceva fare tante cose, ma un giorno mi ha detto "tu diventerai una brava dottoressa e curerai i più deboli".

Quando ero piccola mi piaceva giocare sempre con il suo Pinocchio e qualche volta mettevo in disordine la sua scrivania, ma non si arrabbiava. Anzi, mi lasciava lei mettere in disordine la sua scrivania.

Abbiamo passato dei momenti bellissimi, come quel pomeriggio che siamo andati a prendere gli addobbi di Natale, quando siamo andati a mangiare il sushi.

Ps. Io non ho mangiato niente.

Io ho voluto tantissimo bene a zia Marianna.

Emma D'Adamo, 8 anni

## uno sguardo indulgente

Un freddissimo pomeriggio del dicembre 2019 io, Marianna e mia figlia Emma, che allora aveva 6 anni, andammo a fare acquisti per Natale. A Marianna non piaceva uscire con il freddo, eppure l'entusiasmo di Emma, unitamente alla sua passione per le luci e gli addobbi natalizi, l'avevano convinta ad organizzare quell'uscita insolita. Ricordo lo sguardo che aveva tra i corridoi del negozio, uno sguardo di autentica felicità, mentre si perdeva tra i colori caldi del Natale ed il luccichio di stelle, lustrini, e lucine intermittenti. Era capace di gioire per le cose più banali con la limpidezza propria dei bambini, un tratto del suo carattere che le sue vicende personali non avevano minimamente scalfito.

Mi confrontavo spesso con Lei nei momenti più bui della vita. Lei, che al dolore dava del Tu con leggerezza, mi invitava ad avere uno "sguardo quasi indulgente" verso la sofferenza, quasi come fosse una compagna di strada che aveva fatto un dispetto. Un punto di vista difficile da comprendere per molti, che per lei invece era naturale. Di fronte alle difficoltà della vita la rabbia e l'impotenza possono appropriarsi di noi, lei invece aveva scelto di vivere il suo tempo senza lasciarsi cambiare dalle circostanze, anzi affermando se stessa ogni giorno con più forza e con più vigore.

Il suo sguardo limpido si posava sulle cose con chiarezza, sapeva riconoscere il bene e il male. Questa visione era una missione quotidiana, che si rifletteva nel lavoro che aveva scelto: lottare strenuamente per affermare la giustizia e soffocare il torto; se questo non era possibile, si concedeva un momento per fermarsi, per poi ripartire con più determinazione di prima. Con la stessa lucidità e chiarezza, viveva i suoi affetti personali, senza sfumature ed ombre.

Si accostava alle persone con delicatezza, senza mai essere invadente. Amava la vita sinceramente e con convinzione; sapeva amare le piccole cose, appassionarsi ad un libro, un film, un gruppo musicale.

Amava la politica, nel senso alto e ormai dimenticato del termine, come forza che può cambiare (in meglio) la società ed interpretarne i conflitti; si sentiva un ingranaggio di quella forza, scacciando qualsiasi compromesso ideologico, virtù rara in questi tempi confusi.

Mancherà a tanti, alla mia famiglia, a Pietro, che è stato suo compagno di vita e di lavoro, ad Emma, che amava la generosità di quella zia affettuosa, che le lasciava mettere in disordine la scrivania senza protestare. Mancherà a me,

che cercherò di farmi interprete per quello che posso di quello "sguardo indulgente" verso la vita.

Tina De Michele

# resistere ed agire

Marcella Stumpo

La pandemia, e la colossale crisi economica che ha generato, ha ribaltato con violenza immensa tutti i cardini della nostra esistenza, invadendone ogni paradigma: quelli affettivi, con l'impossibilità del contatto fisico, potenziale portatore di morte; quelli lavorativi, con la perdita del lavoro per molti e la rielaborazione al ribasso delle prospettive per quasi tutti; quelli dell'attivismo sociale e politico, con il divieto di riunione, di utilizzare gli spazi aperti per manifestazioni, di organizzare eventi e dibattiti, persino di andare in chiesa. Tutti i nostri riti sono stati cancellati, compreso quello così cruciale del dire addio a chi muore.

Tutto si è dematerializzato, è calato un silenzio irreale, e diventa difficile ritrovare lo slancio di due o tre mesi fa. Viene il sospetto che ai governi di tutto il mondo questo non dispiaccia, come dimostrano le decisioni di Polonia, Ungheria, Brasile, Cile.

Siamo stanchi, sfiduciati, soli: i troppi morti pesano sui nostri cuori, ci sentiamo quasi in colpa ad essere stati fin qui fortunati. Ma adesso occorre inventare un nuovo vocabolario dello stare insieme, trovare modi per riavvicinarci gli uni agli altri, ricominciare a camminare insieme sulla nostra cattiva strada di denuncia e di costruzione di un mondo altro.

Abbiamo soprattutto il dovere morale di levare alte le nostre voci per fare in modo che la normalità malata di ieri non torni prepotente a dominare l'universo: abbiamo visto la terra riprendersi i suoi spazi, il mare tornare cristallino, l'aria riacquistare i suoi profumi. Non possiamo assistere silenziosi al dilagare del vecchio modo di produrre, consumare, sfruttare: in Molise e in Italia e nel mondo ci è stata assegnata una nuova Resistenza, dopo quella che abbiamo celebrato da

casa, a distanza ma con i cuori ancora più accesi dai tentativi di infangarla e ridicolizzarla che quest'anno sono stati ancora più subdoli e vergognosi.

Resistere, ed agire, perché la soluzione alla crisi economica e alla disoccupazione non siano le grandi opere e l'edilizia selvaggia, che già sentiamo invocare in regione come panacea per i due mesi di serrata; perché il consumo di suolo, che un Piano



Casa particolarmente iniquo in Molise rende ridicolmente facile e conveniente, sia percepito come quello che è, una intollerabile ed autolesionistica svendita del bene comune territorio. Perché si capisca finalmente che i combustibili fossili uccidono e si cominci ad esigere senza compromessi una mobilità sostenibile, un trasporto pubblico degno di questo nome (e in Molise non c'è mai stato), elettrico e a prezzi accessibili.

Resistere, ed agire, perché il sistema sanitario, specie quello molisano, torni pubblico, efficiente, in grado di assicurare cura e assistenza, tutti giorni e in caso di epidemia; perché si smetta di regalare somme enormi a imprenditori privati che pensano

solo al profitto, e mettono in cassa integrazione 90 dipendenti dopo essersi assicurati pagamenti principeschi dalle casse regionali; perché gli ospedali umiliati e dismessi senza ragione, ai quali è stato di fatto impedito di garantire

“Tornerò ancora e ti conquisterò, perché come montagna tu non puoi crescere, ma come essere umano io posso”

Sir Edmund Hillary

prestazioni (il caso del San Timoteo di Termoli grida vendetta), tomino, in Italia e in Molise, ad essere quei presidi pubblici di qualità che erano fino a dieci anni fa.

Resistere ed agire perché i lavoratori tomino ad avere diritti: non dobbiamo consentire, con la scusa della crisi, che dilaghi ancora di più il lavoro nero, i contratti irregolari, il caporalato (e conosciamo bene i “contratti” stipulati qui da noi nel settore agricolo e della ristorazione); già sentiamo Confindustria, la stessa che per non perdere profitti a fine febbraio ha impedito la chiusura delle fabbriche e esposto decine di migliaia di operai al contagio, affermare che per garantire posti di lavoro ora non bisogna essere troppo esigenti in fatto di diritti, sicurezza, salari, controlli.

Resistere ed agire perché la pandemia non sia il grimaldello per lasciare a casa le donne, aumentare la disuguaglianza di genere, abbassare il soffitto di cristallo. Perché si spezzi il circolo vizioso che perpetua il debito illegittimo e sostiene l'idea delirante della crescita infinita.

Soprattutto abbiamo davanti a noi il compito immenso di imporre un nuovo progetto di programmazione collettiva, che cambi radicalmente i modi e i contenuti della produzione, della condivisione delle risorse, dei processi decisionali: in pratica, si tratta di far esplodere la contraddizione tra la logica univoca del profitto e la sostenibilità della vita, tra la cura (del pianeta, degli esseri umani, delle debolezze degli ultimi) e la sopraffazione.

Vasto programma, direbbe qualcuno: ma a che serve sognare, se non lo si fa in grande? L'utopia non è una ridicola forma di immaginazione, è ciò che da sempre fa progredire gli umani.

E allora in marcia, compagne e compagni di strada! ☺

marcella\_stumpo@yahoo.it

mi abbono a  
**la fonte**  
perché in tempo di covid  
niente ruba bandiera



SA  
PLURIMARCHE

**SCORPIAUTO**  
**PLURIMARCHE s.r.l.**

Via Napoli, 36/42 - Tel. 0823/988730 - Fax 988854 Vairano Scalo (Ce)

# vuoti a perdere

Loredana Alberti

Ce ne siamo andati silenziosamente, sussurrando, a volte forse chiamando un nome, caro, ma quasi sempre sapendo che eravamo soli. Lo eravamo da tempo, da molto tempo e consapevoli: era avvenuto il giorno in cui i figli o i nipoti disattenti, scherzosamente o forse sgarbatamente ci avevano detto - ma che dici, stai zitto/a! Tu che ne sai di questa cosa, sei vecchio/a; oppure - tu non capisci nulla!- Lo siamo stati dal giorno in cui hanno cominciato a tremarci le mani, mancarci le forze per fare anche cose semplici; ma la testa no, con quella avremmo potuto percorrere anni e anni di meravigliose storie da narrare, per tessere i fili della storia familiare e sociale. Ma, di questi tempi, in questo periodo storico non serve.

È da tempo che la nostra figura non ha più la sacralità degli anziani che si seggono in cerchio e dicono la loro, nel silenzio; è da tempo che la società ci ha reso fantasmi: colpevoli di vivere. Colpevoli di costare, colpevoli di non morire.

I nostri figli sono indaffarati, i nostri nipoti sono disattenti e non pronti a vedere la vecchiaia come una ricchezza; la corsa all'immagine perfetta, senza rughe e senza età, senza malattie e senza problemi è oramai entrata, da molti anni, nel nostro modo di vivere.

Schiere di badanti ci hanno tenuto la mano amorosamente o no, ci hanno curato, portato a spasso; oppure siamo entrati in quelle sempre più fiorenti strutture che si chiama-

no RSA o Case di riposo, secondo la nostra possibilità economica o quella dei nostri figli. Ed amen.

-Mia madre, mio padre sapessi come sta bene! È così accogliente la struttura dove vive e ci sono anche gli animatori! Mangiano bene, vivono bene!-



“la vecchiaia non è una battaglia, è un massacro” Philip Roth

I camion di Bergamo hanno solo segnato una cesura che non volevate rammentare, lo scandalo delle RSA di Milano ed altre, la fragilità di chi ci viveva hanno solo dato l'ultima rappresentazione di un mondo di invisibili, di fantasmi strappati alla loro vita, alle loro case, alle loro abitudini. Ma eravamo morti da tempo: la vostra frettolosa visita settimanale (?) - come stai bene ciao. Come va - era, ogni volta, una pietra in più per erigere i nostri tumuli mortuari.

Lo so! Non è sempre così e non è ovunque così.

Ma certo, gli affetti ci sono, esistono, ma hanno assunto altri significati e voi figli o nipoti non sentite l'urlo silenzioso che arriva da vicino o lontano. Avete troppe cose da fare e questo periodo di lockdown non ha fatto altro che sottolineare la pericolosità e l'inutilità di incaponirsi a vivere. Anche l'ultimo decreto di Conte suggerisce che gli anziani debbano ancora stare in casa o uscire proprio pochissimo (saltando di nuovo a piè pari la costituzionalità di queste parole).

Sappiamo che i vecchi sono i depositari della memoria, cioè di ciò che siamo, ma della memoria e di ciò che siamo ci importa così poco che è

più semplice vedere un peso in ogni vecchio. Nel nostro mondo moderno, l'uomo viene identificato con il suo ruolo lavorativo (produttore) o visto come un potenziale consumatore e l'anziano depotenziato, il pensionato, è qualcuno che è uscito fuori del sistema produttivo e quindi fuori dal mondo che conta. Alla sua dimensione interiore, spirituale, arricchita dalle tante esperienze di vita, non viene data alcuna importanza.

Questo modo di intendere l'ultima fase dell'esistenza come un arresto, una malattia o un impoverimento delle capacità produttive ci conduce ad un grave errore di valutazione in quanto ciò che giunge a compimento è soltanto una fase della vita. La nostalgia, così diffusa tra gli anziani è un sentimento che nasce dalla percezione di aver perso qualcosa solo perché non si ha nulla con cui sostituirlo.

Junq considera la vecchiaia “il tempo della raccolta preziosa, in vista di una ignota trasformazione” ed in un passo di una sua lettera scritta pochi mesi prima di morire: “Quanto più invecchio e tanto più cerco rifugio nella semplicità dell'esperienza immediata”.

L'altro giorno Ferdinando Camon, sulla *Stampa*, ha scritto: “*I vecchi cosa sono? La mortalità tra gli ultraottantenni si aggira sul 14 per cento, ma è un dato che non si cita mai, nessuno lo conosce, lo conosco io perché mi riguarda. E allora mi chiedo: gli ottantenni non contano? Sono considerati già morti? Non hanno più importanza per la società, per la scienza, per la medicina, per la sanità, per l'informazione, per le famiglie? La loro vita è oggettivamente meno preziosa? È meno ricca di sentimento, di sensibilità, di preoccupazioni, di amore, di relazioni?*”. ☺

ninive@aliceposta.it

## inquietudine

Tutto rimbomba, tutto ha un suono, anche l'aria.

Poche parole ma tanti pensieri ti portano via.

Vorresti essere altrove e al tempo stesso restare dove sei, dove nulla ti appartiene.

Ma è solo un attimo, poi tutto torna al suo posto.

Incontri volti conosciuti, sorrisi, parole e quel senso di vuoto si allontana lasciando posto ad un senso di quiete.

Lo sguardo si alza su un'immensa distesa verde, dolce e morbida, puntellata da piccole corolle gialle. Un'aria fresca e pulita ti accarezza il volto. Tutto ha un senso, tutto una ragione.

E riprendi il cammino andando incontro alla tua vita.

Lucia Berrino

mi abbono a  
**la fonte**  
perché in tempo di covid  
non possiamo guardare  
il sorriso degli estranei

# pro e contro i social media

Christiane Barckhausen-Canale

Sono stati più di due mesi di quarantena, e da pochi giorni in Italia, Germania ed altri paesi la gente può uscire di casa, fare la spesa dove vuole, visitare amiche ed amici, prendere un caffè al bar, passeggiare anche fuori del proprio comune... insomma, fare una vita più o meno normale. Non tutti, ma molti possono anche ritornare al lavoro, sempre che trovino chi si prenda cura dei bambini. Molti parlano del "ritorno alla normalità" e lo dicono con il tono di una/uno che ha vinto una guerra. Poche sono le voci che ci dicono che questa nostra normalità pre-coronavirus è stata dannosa per l'ambiente, per il pianeta, per l'equilibrio fra le specie, ed anche per la sopravvivenza del genere umano.

In queste settimane di autoconfinamento abbiamo avuto tempo di conoscere meglio noi stessi, di capire dove sono i limiti della nostra pazienza, a quali cose possiamo rinunciare senza soffrire troppo, e di scoprire quanto ci è facile o difficile stare soli con noi stessi.

Per me, la cosa più insopportabile in queste settimane è stata la totale o quasi totale assenza del mondo, la quasi totale mancanza di notizie del mondo nei *mass media*, e come risultato, una maggiore indifferenza rispetto alla sofferenza di altri popoli. Gli altri, gli extra-europei, non facevano notizia nei giornali e nella TV, se non si trattava dei numeri di morti per Covid-19.

Devo confessare che in vista di

questo isolamento dal mondo, imposto per i *mass media*, sono stata contenta della esistenza di *facebook*, anche se ho sviluppato una specie di amore/odio verso questa piattaforma. Da un lato grazie alle mie amicizie su *fb* ho saputo quello che succedeva in altre parti del mondo. Degli Stati Uniti non solo ho saputo che il presidente Trump non usa la mascherina (cosa che ogni tanto dicevano anche in TV), ma anche che i più colpiti dal virus sono i popoli autoctoni di quel paese, come i Navajo, che potrebbero sparire dalla Terra. La stessa cosa succede in Brasile. Le TV ogni tanto fanno vedere un Bolsonaro che

ride e scherza sulla malattia che minaccia prima di tutto i popoli dell'Amazzonia che già, nella storia, sono stati infettati dall'uomo bianco con diverse malattie. Altri paesi extra-europei non esistono nei media, tranne su *facebook*, da dove ricevo informazioni sui Carabinieri cileni che distruggono le cucine popolari dove danno da mangiare ai più poveri, buttando per terra il cibo e dando calci perfino ai cani che cercano di profittare di quella manna caduta per terra; anche ho notizia circa l'intento di soggetti venezuelani, nordamericani e colombiani che hanno cercato, nei primi giorni di maggio, di sbarcare sulla costa venezuelana, con il progetto di arrivare a Caracas per arrestare e sequestrare il presidente Maduro, per il quale gli Stati Uniti pagherebbero una grande quantità di dollari; ancora, navi iraniane si stanno

avvicinando in queste ore alla costa venezuelana, portando benzina, e Trump minaccia di formare un blocco navale per impedire che queste navi possano arrivare alla loro meta, azione che potrebbe avere

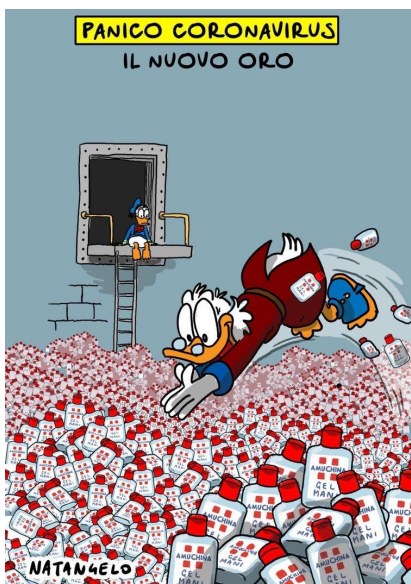
conseguenze pericolosissime non solo per l'Iran.

Questi sono solo pochissimi esempi di cose che senza *facebook* non avrei saputo. Come non avrei saputo dello sciopero dei braccianti agricoli nelle vicinanze di Foggia, perché i media italiani sono molto più interessati a far sapere se i fuochi d'artificio scoppiati l'altro giorno a San Severo sono stati organizzati in onore della Vergine Maria o di un boss mafioso.

Ho parlato di amore/odio verso *facebook*. L'odio deriva del fatto che è l'algoritmo di *facebook* che decide quale delle mie amicizie posso seguire e quale no, e sempre *facebook* permette il bombardamento di aziende che mi vogliono vendere mascherine, gel disinfettante e altri prodotti magici contro il Covid-19, e ogni giorno c'è una nuova azienda di abbigliamento che mi avverte che sta per mettere fine alla sua attività e che posso comprare gli ultimi pezzi che sono rimasti.

Ma ci sono anche delle cose che *facebook* non sa! Una notizia di importanza mondiale può seguire a una *fake news*, o può succedere, come mi è successo oggi, che una amica dal Cile mi fa sapere che è morto Umberto Eco. Ed io, che non sono molto abile nell'uso di *facebook*, non so quale *emoticon* mettere a questa notizia. ☺

chrigio@arcor.de



Ana Maria Erra de Guevara:  
La terra

GIOIELLERIA  
Punti e Grani  
di D'Adamo N. F. e Mancini C. - s.n.c.

86043 Casacalenda (Cb) - Corso Roma, 93  
Tel. e Fax 0874.844037  
E-mail: [puntiegrani@tiscali.it](mailto:puntiegrani@tiscali.it)

# liberare la parola

Luciana Zingaro

*I nomi delle stelle sono belli: Sirio, Andromeda, l'Orsa, i due Gemelli./ Chi mai potrebbe dirli tutti in fila?/ Sono più di cento volte centomila./ E in fondo al cielo, non so dove e come,/ c'è un milione di stelle senza nome:/ stelle comuni, nessuno le cura,/ ma per loro la notte è meno scura.*

Gianni Rodari, naturalmente.

Chissà perché le letture per l'infanzia ci piacciono da adulti più che da bambini. Sarà, forse, che da piccoli le troviamo troppo vezzose, mentre noi siamo lì a guardare al mondo dei grandi e non vediamo l'ora di esserci dentro a pieno titolo, anche coi libri; ormai maturi, quando, per dirla con Leopardi, l'illusione manca, l'infanzia e la prima giovinezza diventano il luogo della libertà, dell'incanto, della freschezza, e allora quell'età proviamo a recuperarla anche a mezzo delle convenzioni letterarie *ad hoc*, dai libri di avventure, alle fiabe, alle favole, alle narrazioni fantastiche, alle filastrocche strampalate zeppe di giuochi di suoni e di parole.

Fu, una volta, la nostra realtà, solo non ce ne avvedevamo.

Ricorrono quest'anno i cento anni dalla nascita di Gianni Rodari, venti dalla sua morte. Di letteratura per l'infanzia Rodari è stato non solo autore, scrittore di romanzi, favole, filastrocche, ma anche arguto osservatore, interprete, critico. Nella sua *Grammatica della fantasia*, un volumetto che raccoglie una serie di lezioni sul mondo sconfinato della fantasia, Rodari si rivolge a chi crede nella necessità che l'immaginazione abbia il

suo posto nell'educazione, a chi ha fiducia nella creatività infantile, a chi sa quale valore possa avere la parola: "Tutti gli usi della parola a tutti" - scrive - "mi sembra un buon motto, dal suono democratico. Non perché tutti siano artisti, ma perché nessuno sia schiavo".

Fa specie l'attualità delle affermazioni di Rodari, in un momento storico in cui educare alla fantasia, cioè letteralmente "condurre fuori", quasi "far emergere" la fantasia pare compito trascurabile, addirittura non scolastico, o almeno non tanto scolastico quanto appiattare fanciulli e ragazzi sulle misteriche fumose competenze; sono di urgente attualità le affermazioni di Rodari ora, quando la parola sembra aver smesso la sua funzione di diagnosi critica della realtà e pare esplicitare il suo valore libertario se e solo se diventa linciaggio sfrenato, insulto.

L'equivoco sulla creatività, che i detrattori della stessa vorrebbero essere confusione informe, principio di ozio, lo chiarisce lo stesso Rodari, dove scrive che una mente creativa "è una mente sempre al lavoro, sempre a far domande, a scoprire problemi dove gli altri trovano risposte soddisfacenti... capace di giudizi autonomi e indipendenti, che rifiuta il codificato, che rimanipola oggetti e concetti senza lasciarsi inibire dai conformismi".

C'è, insieme alla fantasia, un secondo aspetto fondante della poetica di Rodari a proposito di letteratura infantile, ed è il sorriso, che, nei modi dell'umorismo, dello strafalcione lessicale, del rovesciamento paradossale, del guizzo sorprendente, riveste di sé i valori che Rodari, da buon maestro quale era, non ha mai rinunciato a perseguire per mezzo delle sue creazioni: pace, onestà, dignità del lavoro, uguaglianza, giustizia, libertà, grazie al particolare intreccio tra immaginazione e divertimento si traducono in spazi di utopia, apparentemente impalpabili, ma sempre aperti alla speranza e alla riflessione, dei grandi prima ancora che dei piccoli.

Sono tanti i luoghi in cui Rodari ci invita a meditare sul ruolo del sorriso, nell'educazione come nella vita: quando, per esempio, sottolinea il fatto che a scuola si rida troppo poco e l'educazione della mente sia

concepita a scuola come cosa tetra, o quando scrive che con un po' di esercizio è possibile prendere lezioni di ottimismo anche da Leopardi o ancora quando si interroga se valga la pena che un bambino impari piangendo quello che può imparare ridendo.

Nel periodo duro che stiamo vivendo e che certo non terminerà a breve, non si è smorzato in nulla l'ardore bellicista di molti Stati del mondo, primo il nostro: tra le molte vere priorità che bussano alle casse dello Stato, ancora una volta si è deciso di impegnare enormi quantità di denaro in insensate spese militari; di più, tanto siamo intrisi noi italiani di cultura della guerra, da accettare con leggerezza le inopportune e trite metafore belliche appositamente confezionate, donde il virus un nemico, la cura al virus una guerra da combattere, il caos negli ospedali le battaglie campali, i lavoratori della sanità gli eroi.

Anche qui Rodari ci viene in soccorso, con una filastrocca fantasiosa che la realtà delle guerra la azzuffa, la deride, la capovolge, la vanifica.

Impostato il paragone implicito tra l'arcobaleno e la pace, la tempesta e la guerra, così scrive: *Non sarebbe più conveniente/ il temporale non farlo per niente?/ Un arcobaleno senza tempesta/ questa sì che sarebbe festa./ Sarebbe festa per tutta la terra/ fare la pace prima della guerra.*

Vallo a dire ai "Grandi"...

A presto. ©

luciana21zingaro@gmail.com

## sottovuoto

C'è una rosa per ogni cosa mal sopportata.  
Io non canto sui balconi, non suono  
il mio alveare è rotto  
ma prego e inghiottito amaro.  
- Una rosa per ogni numero strappato -  
Questo sudario- polmone senz'aria  
appeso al cuore  
ai rintocchi d'una campana

sottovuoto.

Eppure finirà questa malaria.

Enzo Bacca  
enzo.bacca@alice.it



Acidseizart: Humans G.M

# atmosfere sospese

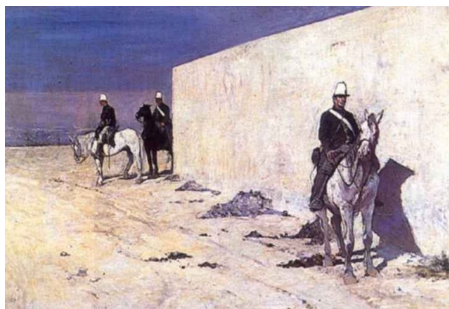
Gaetano Jacobucci

L'esponente più importante dei macchiaioli - pittori precursori dell'impressionismo di cui fecero parte Silvestro Lega e Telemaco Signorini - è Giovanni Fattori.

Nato a Livorno nel 1825, prese parte alle battaglie per l'unità d'Italia collaborando con il Partito d'Azione. Trasferitosi a Firenze si iscrisse all'Accademia di Belle Arti iniziando a frequentare il noto ritrovo di artisti Caffè Michelangelo. La sua pittura andò sempre più semplificandosi arrivando a concepire la luminosità con l'effetto di macchia che caratterizza il nome del gruppo di cui faceva parte (macchiaioli appunto), con rapidi e piccoli abbozzi

attraverso poche, essenziali macchie di colori. Discostandosi dalle forme accademiche, cercava di rendere la rappresentazione della realtà orientandosi verso i più umili aspetti della vita quotidiana, animali e scene di vita rustica.

Questo nuovo modo di dipingere fu uno degli argomenti più discussi dagli artisti che si riunivano al Caffè Michelangelo. Ma Fattori dipinse anche vari soggetti di carattere risorgimentale raffiguranti battaglie, a volte soldati che seguono con la loro presenza paesaggi Italiani. In queste opere Fattori voleva porre l'attenzione non sui valori eroici della guerra ma sulla tragica realtà di battaglie fatte di morte e feriti. La Maremma Toscana, di cui era originario, divenne uno dei soggetti preferiti e i suoi paesaggi segnati da essenzialità, colore disteso e omogeneo. I soggetti vengono definiti in modo sintetico. Morì a Firenze il 30 agosto 1908.



## I colori

I dipinti sono di estrema essenzialità. "In Vedetta" è costituito da alcuni elementi: un muro bianco in diagonale, sul quale si staglia l'ombra di una figura di soldato a cavallo poco più indietro due sono di vedetta. Il soggetto militare è reso quasi astratto dall'abbagliante luce solare.

Una tavola di piccole dimensioni, "La Rotonda dei Bagni Palmieri", è ambientata in uno stabilimento balneare sul lungomare

di Livorno. L'opera è divisa in fasce: la spiaggia, l'azzurro intenso del mare, il cielo azzurro pallido, il giallo del tendone. La tavola utilizzata è allungata quasi a sottolineare la vastità dell'orizzonte.

"Il Riposo" è la descrizione del momento in cui l'uomo è abbandonato sul terreno, gambe divaricate, con le mani, ingrossate dal duro lavoro, posate sulle gambe. Alla sua sinistra la dimensione è ampliata da due buoi di razza maremmana (dalle corna arcuate), che

si stagliano immobili al centro della tela con solennità statuarica, accentuata dallo scorcio dal basso. Il lato estremo è sovrastato da un grande carro rosso, anch'esso in posizione di riposo, con la stanga rialzata ed appoggiata ad un sostegno. Anche il mare, in lontananza, immoto sullo sfondo, richiama alla quiete. L'opera è definita dalla linea trasversale che l'attraversa, ove prevalgono i colori bruni e verdi, in contrasto con la vibrante tonalità della parte soleggiata. I toni frequentemente scuri sono qui attenuati dalla ricchezza della macchia di colore, distribuita in larghe zone con la finalità di non dar rilievo al personaggio, ma sottolineare il vero; ricercare le tonalità del chiaroscuro risponde alla concezione più spiccatamente fiorentina del disegno come mezzo intellettuale per comprendere la realtà.

Il verismo italiano si distanzia dalla fugacità della visione impressionista e si cimenta in temi di carattere sociale, assegnando all'arte anche una funzione politica. L'artista conferma la fissità del rapporto dell'uomo con la natura e in quest'opera, "Il Riposo" sembra alludere un'atmosfera sospesa, l'attesa di qualcosa che verrà. ©

gaetanojacobucci76@gmail.com

# bere bene in casa

Sarà superfluo con tutto quello che succede parlare di vino? Credo di no se il superfluo, nel senso del bello, degli atti di gentilezza, del mangiare e bere bene, è uno dei tanti modi per prendersi cura di noi stessi e delle persone che amiamo. E poi, per moltissime persone in Italia e non solo, il vino e tutta la filiera che gli sta dietro non è superfluo: è ragione di vita e lavoro, come firma del *Made in Italy* che orgogliosamente esportiamo e che oggi è messo a dura prova.



E allora, se è vero il proverbio che recita "contadino scarpe grosse e cervello fino" è certo che il mondo della viticoltura non si è arreso né fermato ma con intelligenza e con l'ausilio della, è il caso di dirlo, "benedetta" tecnologia ha saputo soccorrere i clienti e i consumatori ricorrendo a canali e registri di comunicazione nuovi e impensati per continuare a divulgare la cultura del vino attraverso le degustazioni e vendere le proprie bottiglie. Così in questi mesi al grido di slogan accattivanti come *La distanza non ci divide* o sotto l'hashtag #stappatincasa, #ilvinociunisce, #aprounbuonvino, è stato un susseguirsi di campagne social a supporto dei produttori vitivinicoli italiani e un rimbalsare di post con dettagliate istruzioni: "prendete un buon vino italiano, pranzate, cenate sul balcone, in casa, in giardino, stappate la bottiglia. Scattate e condividete la foto".

Mentre zelanti *wine lovers* si affannavano nella missione di creare virtuali aperitivi tra amici e familiari, tra i produttori più illuminati cominciava a balenare l'idea del *digital tasting*: incontri tra cantine, *buyer* ed esperti per intraprendere o consolidare quei rapporti e quelle collaborazioni commerciali che la cancellazione delle fiere più importanti di settore come *Vinitaly* e *Pro wine* hanno compromesso. Sono nate così in tutta Italia le *shopping experience* ideate direttamente dalle cantine per sostenere i consumi dei vini italiani e regionali raggiungendo direttamente i consumatori finali cioè quelli che "prima" frequentavano bar, enoteche e ristoranti.

Un cartone alla volta, si è registrato un incremento del 40% nelle vendite *on line* proprio nella fase del *lockdown*, in cui la chiusura in casa e lo *smart-working* hanno fatto riscoprire a tanti italiani il piacere del pranzo in famiglia con le vecchie ricette della nonna e una buona bottiglia di vino da bere insieme giacché "il figlio di Zeus e Semele diede agli uomini il vino per dimenticare i dolori".

Prosit!

Cantine D'Uva  
cantineduva@gmail.com



Ci si riempie spesso la bocca a scuola, a distanza o in presenza che sia, di educazione alla legalità. Un film come *Felicia Impastato*, trasmesso lo scorso venerdì 22 maggio su RaiUno, ci scuote le viscere e ci riporta, improvvisamente, alla realtà di ciò che dovremmo cercare di comunicare ai nostri ragazzi, sul valore della pulizia interiore, della ripulsa indignata e composta verso ogni forma di compromesso, sulla profonda dignità del rispetto delle regole.

Felicia Impastato, madre del ben noto Peppino, ucciso a Cinisi dalla mafia il 9 maggio del 1978, ha combattuto per 24 anni. E ha vinto. Tanto ha aspettato (ma non seduta, bensì tenacemente in piedi, testardamente impegnata, coraggiosamente in prima linea) per vedere alla sbarra, in un processo che lo ha poi condannato all'ergastolo, Gaetano Badalamenti, mandante dell'omicidio del figlio.

La vicenda drammatica di Peppino Impastato (nella cui casa-memoria, oggi, vanno "in pellegrinaggio" migliaia di studenti a guardare la sua macchina da scrivere, le sue foto, e a sentir parlare di lui) è nota, oggi, ai più. Quella dell'eroica madre, forse, un po' meno: Felicia Impastato, minuta, non più giovane, chiusa dignitosamente nel suo lutto nero, con le rughe che avanzano nello svolgersi del film così come nei vent'anni che realmente l'hanno separata dal testimoniare finalmente, in tribunale, contro Badalamenti, che aveva ordinato di fare il figlio "a pezzettini".

Felicia Impastato, che a 84 anni, con parole semplici e uno sguardo implacabile, punta il dito contro il boss di Cinisi, oggi diventata, per i nostri giovani, un gigante. Perché insegna loro il valore della libertà interiore, che non cede all'inciucio, al compromesso, al lecchinaggio di comodo, a qualsiasi forma di scorciatoia, che non cerca protezione e detesta la connivenza. Che ha la forza di denunciare il male, portarlo alla luce, metterlo a nudo. In un mondo dove il quieto vivere la fa da padrone, dove la raccomandazione, l'amicizia col potente (onesto o meno che sia) e l'omertà si annidano nella mentalità e nelle abitudini di troppi, Felicia Impastato ci chiama fuori dalle nostre prigioni, ci grida che la verità va difesa anche col sacrificio della vita, come ha fatto Peppino, come ha rischiato l'altro figlio, Giovanni, come ha scelto lei.

Felicia Impastato è un gigante perché insegna ai nostri ragazzi a non frignare sulle loro sconfitte: lei che avrebbe potuto, e a ragione, chiudersi in un dolore e in una immobilità assoluta, dopo quel dolore atroce, inaccettabile per qualsiasi mamma, lei si è rimboccata le maniche sin dal primo istante, ha preso in mano

# felicia impastato

Gabriella de Lisio

la sua vita, ha raccolto l'eredità di quel figlio dilaniato dalle percosse e da una bomba, ed è rimasta in piedi per costruire giustizia, per attenderla in maniera proficua, attiva, dignitosa. Non si è ripiegata sul suo dolore, non ha firmato nessun amnistio con la vita. E ci insegna a fare altrettanto, di fronte ai dolori nostri.

oscuro, mai blandito, mai "servito" a testa china.

Felicia Impastato è un gigante, è un modello educativo talmente grande che, nei nostri discorsi, non ci sta. Si può solo provare a balbettarne qualcosa. Questa santa laica ci ricorda che la scuola può ancora essere un baluardo, forse l'ultimo, contro l'annebbiamento del senso morale: la mafia, la mentalità mafiosa, si combattono con le parole e con la cultura, diceva. Lei che di cultura non ne aveva, ma ne aveva capito il valore profondo. Lo ripete insistentemente, chiaramente, nel film.

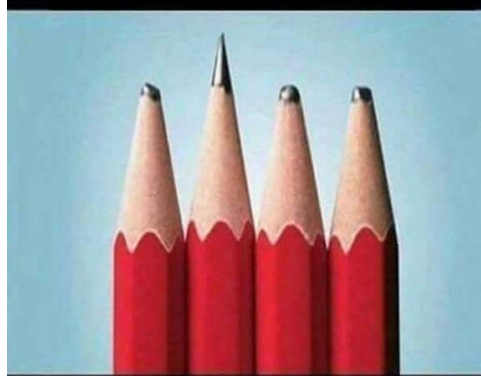
L'istruzione, quando tutto avremo dimenticato (nomi, date, formule, persino concetti), si svelerà per quello che realmente è. Avremo allenato il cervello a riflettere, a ragionare, a reagire. A pensare, a mettere in dubbio, a cercare il senso, a cercare il vero o quello che ad esso più si avvicini. A non obbedire a testa bassa, a mettere in discussione, ad ascoltare noi stessi, a pensare con la nostra testa. E ad agire nel rispetto di noi stessi, a non cadere nella trappola di chi ci vuole asserviti e acquiescenti.

La scuola è, in se stessa, educazione alla legalità. Non può essere, essa, una materia, una disciplina, o una branca da trattare all'interno di una disciplina che può essere la reinserita "educazione civica" nei curricula ministeriali. La scuola è, in se stessa, educazione alla libertà, insegnando l'amore per il rispetto rigoroso delle regole: Felicia Impastato ci ricorda che non c'è libertà senza rispetto della regola e che, dove la regola è calpestata e vilipesa, c'è morte, prigionia, asfissia. La regola-principe è la sequela della coscienza, costi quel che costi. La libertà interiore ha un prezzo. Vale la pena di pagarlo, sempre.

I nostri ragazzi hanno bisogno di sentirselo dire. ☺

gadelis@libero.it

**E' facile sembrare perfetto**



**quando non hai fatto niente**

È un gigante perché insegna ai nostri giovani la fatica e la pienezza di fare scelte controcorrenti: mettersi contro la mentalità popolare, in un paese asservito, pettegolo, ostile, è stato il più grande esercizio di autentica libertà. L'avrà portata a soffrire atrocemente, ma ne è valsa la pena, così come vale ogni volta che sappiamo dire un no quando tutti si aspettano che diciamo di sì, all'interno del gregge che chiede omologazione, obbedienza, livellamento.

Felicia Impastato è un gigante perché è una donna, ed è un modello di donna di cui dovrebbero innamorarsi tutte le nostre alunne: anziché puntare ai fatui modelli dello spettacolo, all'ultima *influencer*, potrebbero lasciarsi sedurre da lei per ammirare quanta grazia guerriera una donna può avere, quanta eleganza nell'energia di una battaglia, quanto rispetto di se stessa e delle persone amate. Quanta "parità" autentica nel rapporto con il compagno della vita, amato profondamente ma mai assecondato nel suo lato più



# proposte per la ripartenza

Franco Novelli

“L'emergenza perenne alla fine sospenderà parlamenti ed elezioni, o ne dimostrerà l'inefficienza. È questa la tendenza generale?”. Così il filosofo ed ex sindaco di Venezia, Massimo Cacciari, in un suo intervento di un paio di mesi fa, a proposito della pandemia del Covid 19 che stiamo vivendo non solo in Italia. Abbiamo avuto in molti (anche chi scrive queste note!) l'impressione, che la Costituzione sia stata sospesa a colpi di Decreti Presidenza Consiglio Ministri, ed in particolare il diritto di movimento, quelli di riunione e di associazione, esercizio in pubblico dei culti religiosi. La Carta Costituzionale prevede che per motivi di sanità o di sicurezza le libertà di movimento possono essere sospese, costringendoci ad una inevitabile “lontananza” dalle strade e dalle piazze e vivere ciò nel concreto è tutt'altra cosa.

Quello che colpisce duramente il nostro animo è soprattutto la constatazione dell'alto numero di decessi per coronavirus (ma sono tutti attribuibili al Covid 19?) al di sopra dei 30.000. Tantissimi morti, quasi sempre senza poter svolgere il rito funebre, religioso o non, e tragedia nella tragedia, diverse salme portate via da camion militari senza che ci sia potuto essere l'estremo saluto dei familiari ai propri cari deceduti. Il nostro pensiero è corso alle pandemie dei millenni trascorsi, da quelle bibliche a quella ateniese (430 a.C.), descritta da Tuciddide, a quelle altrettanto note narrate da Boccaccio, da Manzoni, da Amado (in *Teresa Battista stanca di guerra*), da Camus (*La peste*), da Saramago (*Cecità*), da Philip Roth (*Nemesi*).

Da queste dolorose esperienze si esce provati e, certamente molto meno sicuri

di noi stessi e delle nostre capacità raziocinanti, in quanto la quarantena e la diffusione del virus hanno infranto l'immagine, addirittura la maschera che ognuno di noi ha e dietro la quale nasconde la propria personalità. Quello che è emerso consistentemente è l'interruzione penalizzante della catena produttiva, lasciando, metaforicamente, “sul terreno”, quanti hanno già perso il posto di lavoro oppure quanti paventano - loro malgrado - la stessa amara sorte! Quali le reazioni e cosa è stato



necessario proporre alle istituzioni per cercare di ripartire come collettività nazionale?

*Libera conto le mafie*, i cui molti iscritti si sono impegnati al fianco della Protezione Civile, si è chiesta quale potesse essere il suo contributo di idee e di indicazioni per la cosiddetta “ripartenza della fase 2”. Ha così proposto al Parlamento e al Governo il Manifesto *Giustaitalia*, patto per la ripartenza per una società nuova, libera da mafie e da corruzione, a fronte di riflessioni ed approfondimenti fatti nelle regioni nei tre mesi di sofferenza fisica e civile. La pandemia da Covid 19 non ci consente di fare gli errori emersi in altre emergenze del passato (terremoti, gestione dei rifiuti, dissesti idrogeologici) che sono state opportunità di arricchimento e di crescita del potere

delle mafie e, in generale, di quei sistemi criminali basati sul disprezzo delle regole, sulla crescente corruzione, come emerge dalle tante inchieste giudiziarie che non si sono fermate neppure durante questa pandemia; sull'accumulazione illecita di profitti che condizionano pesantemente la democrazia di ogni paese civile e democratico. Mafie, criminalità economica ed ambientale, corruzione irrefrenabile, riescono bene a sfruttare l'allentamento delle regole e, a fronte di una urgenza legittima di aiuti e di risorse economiche, approfittano dell'acutizzarsi della povertà per acquistare consenso, riciclare i capitali accumulati illegalmente soprattutto attraverso il prestito ad usura.

Il 20 maggio scorso gli organi d'informazione hanno dato notizie sconfortanti, e non nuove, circa l'operosità delle mafie in molte regioni d'Italia. Dalla Procura di Campobasso è partita l'inchiesta “Piazza pulita” relativa al traffico di sostanze stupefacenti fra diverse regioni (Molise, Puglia, Basilicata, Campania) con arresti e sequestro di beni immobili e denaro. Ci sono ipotesi congrue relative alle ecomafie in Friuli e Trentino, dove sta emergendo un traffico illecito interregionale di rifiuti speciali; a Messina, poi, è stato scoperto un traffico relativo al riciclaggio di denaro sporco e truffa aggravata. Infine, di nuovo a Campobasso si è venuto a sapere di un'attività illecita di contraffazione di denaro: monete da euro 20 e 50 con 6 arresti... Come possiamo uscire da questa crisi grave ed inaspettata? Noi, di *Libera*, pensiamo che è possibile, applicando le norme che già esistono e puntano sulla garanzia dei diritti fondamentali quali lavoro, casa, reddito dignitoso per tutti, istruzione obbligatoria e gratuita, salute, guardando soprattutto alla prevenzione che si basa primariamente sul potenziamento necessario ed urgente della medicina territoriale, una riconversione ecologica alla base di nuove prospettive di progresso attente alla salvaguardia e alla valorizzazione del territorio e dell'ambiente, il contrasto costante alle vecchie e nuove povertà, il recupero degli oltre 100 miliardi di euro dell'evasione fiscale, denaro sottratto proditoriamente alla collettività tutta e tutto questo stringendo un Patto che con 18 proposte concrete intende dare un reale contributo al Paese per il tramite del Parlamento e del Governo. ©

franconovelli47@gmail.com

  
**Paoline Libreria**  
 di Morinelli Angela

ARTICOLI RELIGIOSI E DA REGALO - ARREDI E PARAMENTI SACRI  
 ABBIGLIAMENTO ECCLESIALE  
 TUNICHETTE E ACCESSORI PER PRIMA COMUNIONE  
 BOMBONIERE PER BATTESIMO, COMUNIONE, CRESIMA E MATRIMONIO

Via Mazzini, 15 - 86100 CAMPOBASSO  
 Tel./Fax: 0874.60352 Cell. 339.1159284 - 338.6791098  
 E-mail: [libreria.paoline@virgilio.it](mailto:libreria.paoline@virgilio.it)  
 P. I.: 01670660701 - C.F.: MRNNGGL79E59H501T



## impegno per gli altri

Marianna era una di quelle persone che raramente si ha la fortuna di conoscere. Quel tipo di persona che, fin dal primo incontro, quali che siano le circostanze, ti fa desiderare che, in qualche modo, rimanga a far parte della tua vita.

Ho conosciuto Marianna per motivi professionali. Poi, dopo anni, quando i nostri percorsi lavorativi si sono divisi, credo di poter dire che siamo diventate amiche.

Quando l'ho conosciuta, all'inizio della sua attività di avvocato, ho capito subito che, oltre all'evidente preparazione sotto il profilo giuridico, alla capacità di comprensione degli aspetti fondamentali delle questioni controverse ed alla naturale propensione ad esporre i propri argomenti in modo chiaro, puntuale ed efficace, c'era dell'altro. Sicuramente una passione non comune per il proprio lavoro, ma anche comprensione e partecipazione per le vicende umane che sempre si celano dietro i casi giudiziari, spesso particolarmente dolorose quando l'oggetto delle controversie attenga al diritto al lavoro o all'esercizio delle libertà sindacali. Ed era proprio attraverso la professione che Marianna esprimeva in modo particolare la sua personalità rendendo subito chiaro a chi la ascoltava quanto fosse convinta dei suoi argomenti, come l'interesse in gioco attenesse ai diritti fondamentali degli individui e come nulla fosse stato trascurato nello studio degli aspetti fattuali e tecnico-giuridici su cui si fondavano le sue tesi.

Quello che voglio dire è che gli aspetti caratterizzanti della troppo breve vita di Marianna sono stati impegno e responsabilità verso gli altri. E so per certo che "gli altri", per Marianna, erano, oltre che, ovviamente, gli affetti più vicini, "la collettività". Credeva nell'impegno sociale, Marianna, nell'idea che fosse un suo dovere quello di spendersi per il prossimo, ed in particolare per i lavoratori. E lei lo faceva con competenza, forza e convinzione.

La stessa forza che ha speso nella sua vita personale, che le ha consentito, tante volte, negli ultimi anni, di combattere e "rimettersi in piedi" ("combatto e devo rimettermi presto in piedi" è stata una delle ultime frasi che mi ha scritto) dopo le difficili prove che il destino le ha messo davanti.

*Laura D'Arcangelo*

giudice del lavoro presso il Tribunale di Larino fino al 2008.

Ora giudice a Pescara.

## riaffermare la giustizia

Mai avrei potuto anche solo immaginare di dover scrivere in memoria di Marianna Salemme. La terribile notizia della sua scomparsa mi ha spaccato il cuore. Perché sì, i giudici un cuore ce l'hanno e per quanto debbano essere professionalmente lontani dalle "parti", ed apparire

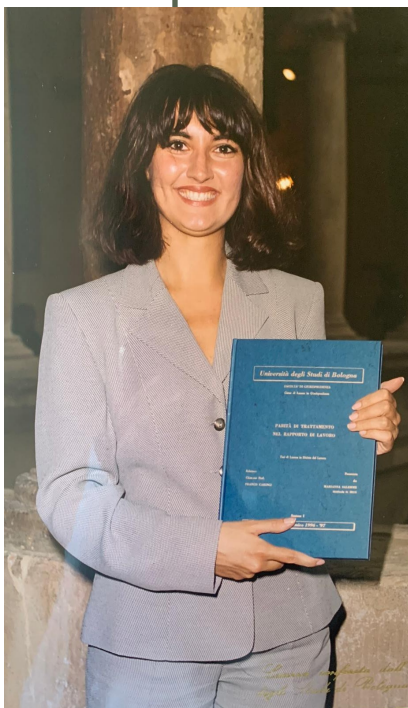
tali, quello che li unisce ai loro interlocutori - ne sono certo - è ben più grande e alto di quello che potrebbe dividerli. Non potrebbe essere diversamente, del resto, quando si condivide un'arena nella quale tutti, magistrati e avvocati, sono quotidianamente coinvolti, a vario titolo, per cercare di rendere Giustizia. L'applicazione del diritto è un atto di ragione e il processo ne costituisce la sublimazione ma dietro e prima del diritto c'è la vita e con la vita l'uomo. Il diritto nasce dall'uomo per l'uomo. L'uomo preesiste al diritto, senza di lui il diritto non esiste. E, dunque, il diritto può (e deve) essere vita, passione, amore; amore per le proprie idee, passione nel difenderle. Marianna Salemme era questo, era la vita, era soprattutto passione, forza, caparbità, fede incrollabile nei valori in cui credeva, voleva (e ci riusciva) che il giudice capisse che dietro le sue difese c'era tutto questo, tutta se stessa, persino il suo sentire; questo accadeva sempre, in ogni singolo processo, in ogni singola causa, qualunque fosse l'oggetto della domanda. Il processo, qualunque proces-

so, non era soltanto una questione risolvibile con l'intervento del giudice, né l'aula di udienza era per lei un luogo nel quale argomentare le proprie tesi e contrastare quelle avverse; no, era di più, molto di più. Le aule di udienza erano il luogo nel quale si doveva riaffermare la Giustizia violata, ristabilire gli equilibri violati, restituire la speranza; il sorriso sanciva la soddisfazione di esserci riuscita, il pianto, il dolore per non avercela fatta. Questa volta è toccato a lei subire l'ingiustizia più grande; nel grande processo che è la vita, le è toccato subire una condanna che non capiamo, che ci rende ciechi di dolore e ci pare ingiusta ma che solo lei avrà capito. Marianna Salemme mancherà a tutti, mancherà a me. Ci dia la forza per accettare questo suo destino.

*Aldo Aceto*

giudice del lavoro presso il Tribunale di Larino fino al 2013,

oggi in Cassazione



FERRAMENTA - CASALINGHI

ditta MORELLI MELANIA

via XX Settembre 109 tel. 0874 733057

CASEIFICIO  
"LA FONTE NUOVA"



VIA S. DI BLASIO, 53

86043 CASACALENDA (CB)

TEL. FAX 0874 844112

lafontenuova@tiscalinet.it caseificiolafontenuova.it

## la leonessa

Quando mi hanno chiesto di scrivere un pezzo su di te, ho pensato: “Marianna, che avresti fatto al posto mio? Avresti scritto un pezzo su di me, anche se distrutta dal dolore, con gli occhi pieni di lacrime che ti anebbian la vista? Sì, tu sì, avresti trovato la forza necessaria per non perdere un’occasione così preziosa di raccontare a tutti l’amore per tua sorella.

Amavi moltissimo la tua famiglia che hai sempre protetto e difeso strenuamente, come una guerriera, come una leonessa. Qualcuno ti ha definita così e a me sta bene perché la leonessa sa essere forte con i suoi nemici, ma anche dolce con la sua prole. La tua forza e la tua dolcezza me le hai dimostrate fin da quando sono venuta al mondo. Avevi tre anni, io qualche giorno. Mi hai presa dal lettino per portarmi in braccio da nostra madre che era in cucina. Ancora oggi non sappiamo come tu sia riuscita a sollevarmi! Certo è che mi tenevi talmente stretta a te che non mi hai fatto cadere e mi hai consegnata a nostra madre, impietrita dalla paura. Tutto normale per te, per quella bambina dallo sguardo vivo, intelligente e dolce che poi sarebbe diventata il pilastro della famiglia.

Senza di te, siamo caduti a terra. Lo so che dobbiamo rialzarci subito perché tu questo vorresti, ma il dolore che stiamo provando è troppo più forte di noi. Non ce lo puoi chiedere. Ci hai lasciato un vuoto e un silenzio impossibili da sopportare, perché tutto in questa casa parla di te: le foto, i vestiti, gli occhiali e quella tv che la sera guardavamo insieme fino a tardi e che adesso non ho il coraggio di accendere. Adoravi vedere i film, andare al cinema, a teatro e ai concerti. Ne abbiamo visti tanti insieme, soprattutto durante gli anni trascorsi a Bologna. Dicevi sempre: “Gli anni di Bologna sono stati i migliori, perché mi hanno resa quel che sono”. Dopo Napoli, era la città che preferivi perché, in quel periodo, stavi bene ed eri spensierata. La mia sorellona invincibile e invulnerabile che mi faceva sentire protetta e al sicuro e che ho voluto al mio fianco sempre.

Quando è nata Giulia, sei stata la prima ad entrare in sala parto, volevi assicurarti che noi stessi bene e piangevi di gioia. Finalmente era arrivata la tua nipotina, *la luce dei tuoi occhi, la tua stessa vita*, come dicevi tu. Mia figlia non ha perso solo la zia, ha perso la roccia a cui si aggrappava, ha perso una parte di sé.

Tu, generosa come nessuno, che regalavi laute mance a tutti, ovunque andassi. E poi bisognava provvedere ai venditori di rose o di altri oggetti insignificanti per la maggior parte delle persone,

ma per te no. “Zia Dadà (così ti chiama Giulia), che compriamo questa volta? L’elefantino portafortuna, il miniventilatore, il braccialetto, gli orecchini”. Per te “erano tutti lavoratori”.

Sei sempre stata dalla loro parte e mi piace riportare il pensiero di chi ti ha conosciuta bene e ti ha capita ed apprezzata: “Una sicurezza per i lavoratori, un riferimento per chiunque avesse necessità di un parere professionale di spessore, e soprattutto una donna fiera della sua famiglia e orgogliosa di aver scelto di stare dalla parte

degli ultimi. Non gradiva la tristezza. Preferiva la giovialità. Per questo voglio immaginarla ovunque sia, a illuminare col suo volto il cammino di un’umanità smarrita che mai come in questo tristissimo 2020 avrebbe avuto necessità del suo cuore e della sua competenza”.

Niente e nessuno è riuscito a spegnere il tuo proverbiale sorriso, fino all’ultimo eri sorridente e coltivavi la speranza di resistere, di farcela anche questa volta. L’ultimo messaggio, quello delle 22.10, è inequivocabile: mi hai mandato la faccina che sorride, quella con gli occhi a cuoricino e il cuore. Eri felice per le foto di Giulia che ha ripreso a giocare a tennis (la tua passione giovanile), dopo mesi di stop. E so cosa avrai pensato: “Quando starò meglio, la porterò dappertutto a fare i tornei”. Per te era una gioia immensa vederla giocare e lei, dopo ogni partita vinta o persa, voleva parlare solo con te. Sappi che continuerà a giocare, con più passione, impegno e determinazione di prima perché tu possa essere ancora fiera di lei ma soprattutto possa gioire, nel vederla giocare, anche da lassù.

Avevi tanti doni, ma alcuni erano davvero speciali, come saper ascoltare le persone e dare loro i giusti consigli. Qualcuno mi ha detto che gli bastava vedere i tuoi occhi espressivi o sentire la tua voce rassicurante per stare già meglio. E io lo so, lo so benissimo perché a me succedeva la stessa cosa. Sapevi perdonare e accogliere di nuovo nella tua vita anche chi ti aveva fatto soffrire.

Marianni, ti prometto che starò vicina a mamma e papà, il tuo “tepore” e il tuo “papino” che adesso sono inconsolabili. Sopravvivere ai figli è la cosa più innaturale e ingiusta di questo mondo, ma purtroppo non siamo noi a decidere. Forse un giorno, però, avremo almeno diritto a delle risposte.

Chissà.

Ci manchi troppo.

*Francesca, la tua sorellina*

## collega e

Hai fatto di testa tua, come al solito, e hai deciso di andare. L’altro giorno mi hai detto addio al telefono chiamandomi per nome e poi il mugolio che facevamo quando eravamo tristi o quando dovevamo farci perdonare. Il “chiagnillo” lo chiamavi. In quel momento ho capito che non ti avrei più rivisto.



È difficile spiegare cosa mi univa a te. Eravamo profondamente diversi eppure profondamente uguali perché volevamo in definitiva le stesse cose. Forse l’unica cosa che ci separava davvero è il modo in cui intendiamo il lavoro: io lavoro per vivere tu vivevi per il tuo lavoro. La tua grande passione

indiscussa assieme al calcio e alla squadra del Napoli.

Non avevo mai conosciuto una persona che amasse il suo lavoro come lo amavi tu, come amavi le persone e come le capivi. Con quegli’occhi gli entravi dentro e le spogliavi di tutto, dei loro pensieri, delle loro miserie, delle loro paure... eri praticamente in grado di fargli un’autopsia senza sporcarli.

Sei stata un’anima in pena, sempre in tumulto, il tuo cervello non si è fermato mai, nemmeno per dormire. Eri così potente che ti sei consumata da sola come una candela al buio. E come una candela al buio la tua luce risplendeva agli occhi di chiunque. Quegli’occhi Marianna, con quegli’occhi mi parlavi ed io capivo tutto. Ti meravigliavi di certe piccole cose come una bambina e quando lo facevi mi si apriva il cuore. Avevi la capacità di guardare il mondo cogliendone la bellezza ed ogni sfumatura di essa, di apprezzare la vita come nessuno mai.

Mi dicevi che ero un pazzo, perché mangiavo e bevevo e fumavo e mi soffermavo a perdere tempo dietro delle inezie mentre Tu non hai sprecato neanche un attimo della tua preziosa vita.

Quanto ti ho abbracciato! E questo mio modo fisico di volerti bene ti piaceva tanto. Ti ho fatto ridere e qualche volta ti ho fatto piangere e tu mi

# compagna

perdonavi. Perché sapevi perdonare e mi perdonavi sempre.

Mi ricordo la prima volta ad Ischia, a Sant'Angelo, il tuo Paradiso in terra. Tra le poche volte che ti ho vista davvero serena è lì, su quella bellissima terrazza a picco sul mare, il tuo mare, quello di Napoli, con davanti il Golfo e Capri e la spiaggia dei Maronti. Anche lì ti hanno voluto tutti bene sin da subito. Tutti, nessuno escluso. Hai letto che ti ha scritto la moglie di Celestino? E quello che ti ha scritto Celestino? "Ciao Marianna. Per me che credo fermamente in Dio, so che per te si sono spalancate le porte del paradiso. Sempre dolce e disponibile e dalla parte dei più deboli. Eri una persona meravigliosa".

Ricordo quando mi hai chiesto di fare il cammello davanti a tutti e poi ho ballato senza freni, come un pazzo, e tu ridevi, ridevi che per quanto ridevi ti mettevi le manine davanti la bocca. Quasi ti vergognavi per quanto ridevi. Lì ti ho vista felice ed io ero felice. Avrei fatto qualunque cosa.

La stessa felicità e serenità che provavi quando ti facevo il Presepe su quell'angolo del soggiorno. Dicevi che era tutto al suo posto e sospiravi guardando quelle lucine rigorosamente bianche. Perché nella tua testa era tutto al suo posto.

Hai voluto bene ai miei figli. Purtroppo a causa di questi tempi calamitosi non hai potuto abbracciare Edoardo e mi chiedevi di inviarti le sue foto.

Solo l'Amore grande di cui eri capace poteva realizzare quello che è stato. Senza saperlo in quello studio si è realizzato un sogno ed io, noi, dobbiamo essere capaci di non svegliarci.

Marianna, ti prometto che quando sarà il momento racconterò ai miei figli chi eri e la vita vera che hai vissuto, una vita senza fronzoli perché tu sapevi quello che volevi e da che parte volevi stare. Racconterò loro del tuo Amore, della tua Intelligenza, della tua Rivoluzione, della tua Sofferenza che hanno cambiato la mia vita e le vite di tante persone. Sono sicuro che se avessi avuto ancora tempo avrebbero cambiato il mondo.

"Cucciolo! Non correre, vai piano" mi dicevi mentre ti accompagnavo. Io rallentavo, ma in realtà a correre sei stata sempre tu e io da lontano ti ho seguito e continuerò a seguirti come una stella.

A Dio.

Mauro Plescia

## la lettera che mai avrei voluto scrivere

Cara Marianna, anzi cara Mariannona, così come Ti chiamava zia Franca, la Tua ziona.

Ricordo di averti conosciuta nel 2005, quando giovane Avvocata, Ti iscrivesti all'Ordine di Larino, per trasferimento dall'Ordine di Bologna. Nel colloquio che avemmo, mi esternasti la volontà di impegnarTi nel campo del diritto del lavoro, aprendo a Termoli uno Studio, in associazione con Pietro che ben conoscevo, per essere stato, sia pure per un breve periodo, mio praticante. La cosa mi fece piacere, anche perché da quel breve colloquio compresi che oltre che capace, eri anche "tosta" e determinata. Compresi che pur giovanissima, eri già un'avvocata capace di tutelare i diritti dei lavoratori, i diritti degli ultimi, i diritti di coloro che avevano scarso potere contrattuale e che avresti fatto il Tuo lavoro, senza scendere a compromessi con alcuno. Ti dissi che anch'io, agli inizi della mia professione, ero stato l'Avvocato della CGIL di Termoli, proprio nel periodo in cui si stava avviando lo stabilimento Fiat di Contrada Rivolta del Re e che avevo lottato contro le cd visite preassuntive, che consentivano a mamma Fiat di scegliersi i dipendenti, emarginando quelli... scomodi.

Simpatizzammo subito, mettendoci a ridere quando mi indicasti il tuo indirizzo mail: marx73@virgilio.it. Ti dissi che forse, pur con tutto il rispetto per Virgilio, sarebbe stato il caso di modificarlo in marx73@libero.it. Vedevo "libero" più vicino a Marx, che questi a Virgilio.

L'empatia aumentò quando io mi legai alla Tua ziona, cosa che ci consentì di incontrarci spesso, fuori dall'ambito lavorativo. Politica e sport erano gli argomenti che trattavamo e difficilmente ci trovavamo in assonanza. Tu tifavi Napoli, squadra della città alla quale eri legata; io di contro, pur amando Napoli, sede dei miei studi universitari, propendevo per l'Inter, squadra del Nord. Entrambi però riconoscevano il primato di Napoli e le qualità dei napoletani: Scarpetta, De Filippo, Murolo, il San Carlo, il Mercadante, l'Augusteo, il San Ferdinando... la cultura, il sorriso, la sagacia. Ai primi di marzo di quest'anno, quando nulla faceva presagire quello che poi sarebbe successo, mi dicesti che uno dei

Tuoi sogni era quello di trascorrere un mese, in tempo di primavera, in una casa da affittare sulla collina di Posillipo, da dove avresti potuto ammirare il Golfo, mentre studiavi. La Tua proposta mi entusiasmo, anche perché con Franca, avrei avuto la scusa per fare anch'io ritorno nella città partenopea. Il Covid 19, il virus maledetto, tarpò le ali ai sogni. In politica davamo lettura diversa alle teorie del grande vecchio di Treviri, ma alla fine ci trovavamo d'accordo sul fatto che le teorie del diciannovesimo secolo erano il completamento della rivoluzione cristiana. Non per nulla ad accompagnarTi nell'ultimo viaggio, abbiamo collocato vicino a Te, la croce e una bandiera rossa, l'una e l'altra, come scriveva Natalia Ginzburg rappresentano tutti. Nell'accompagnarTi abbiamo dato voce a quel canto di saluto, Bella Ciao, le cui parole ancora ai nostri giorni, sono parole di libertà, di lotta contro le dittature, di opposizione alle ingiustizie. Le parole per Te!

Ora sei nel mondo in cui la giustizia è assoluta, anche se voglio immaginare, ciò nonostante, che nel posto dove Ti trovi hai creato uno sportello dedicato, così come facesti a Bologna, all'inizio della Tua professione, al quale accorrono, per chiedere ausilio, sia coloro che lamentano il ritardo nel trasferimento in Paradiso sia coloro che avevano aspettative di Paradiso, ma collocati in Purgatorio, e lamentano una sorta di declassamento discriminatorio. Sono sicuro che con la Tua determinazione, con la Tua caparbità, con il Tuo sapere, con il Tuo sorriso, saprai convincere il Giudice Supremo sulla fondatezza delle ragioni sia degli uni, che degli altri.

Ciao Mariannona, Ciao Avvocata, Ciao Bella, anzi Bella Ciao.

Antonio De Michele



## il nostro legame

Scrivere di Marianna in occasione della sua scomparsa è una cosa difficilissima, immaginabile, perché lei fa parte della mia vita da sempre.

Figlie di due mamme che si conoscevano sin da giovani, il nostro legame è stato naturale, anche, forse, perché eravamo coetanee (io sono più vecchia di qualche mese). Da piccole abbiamo giocato molto spesso insieme e da adolescenti siamo uscite sovente, facendo le prime passeggiate per il corso di Termoli. Con il tempo, soprattutto quando lei si è trasferita a Bologna per frequentare l'università, ci siamo inevitabilmente perse di vista: io ero rimasta a Termoli e mi ero iscritta al neonato ateneo di Campobasso, per studiare, a mia volta, giurisprudenza. Però ero sempre al corrente dei suoi successi e della sua vita personale, grazie alle lunghe e frequenti telefonate che le nostre mamme si scambiavano.

Poi il suo ritorno a Termoli e lo studio con Pietro D'Adamo, suo amico e collega di sempre. E il matrimonio: la ricordo semplice e bellissima quel giorno, molto emozionata e molto sorridente.

Ho saputo subito della sua malattia, di cui non avevo mai sentito parlare prima di allora, ma che, ho scoperto, poteva essere seriamente invalidante. Nel corso degli anni, nonostante le indubbie sofferenze e le modificazioni fisiche che il male aveva determinato in lei, ha continuato a svolgere la sua attività lavorativa e, quindi, ci siamo incontrate spesso in tribunale, dove ci fermavamo a parlare ed a raccontarci di noi. Una delle ultime volte in cui ci siamo viste a Termoli, in un supermercato, lei scherzava sui suoi problemi e ci siamo promesse di organizzare una cena che, purtroppo, non abbiamo avuto il tempo di fare. Qualche giorno prima della sua scomparsa, le ho fatto gli auguri di compleanno, era l'11 maggio, e lei mi ha risposto con qualche parola e tanti cuori colorati.

Sapere della sua morte è stato scioccante, una giornata soleggiata e calda si è improvvisamente trasformata, ha perso colore e calore, si è ingrigita,



come se la gioia se ne fosse andata. Ho chiamato le mie sorelle e mio fratello, annunciando loro ciò che era successo. Inutile dire che il nostro dolore è stato grandissimo, è stato come perdere una parte della nostra vita, anche se queste parole potranno suonare banali e scontate. Abbiamo partecipato, in modi diversi, al suo ultimo saluto, cercando di essere vicini ai suoi cari. Le ho lasciato un fiore, quel giorno, una semplice rosa bianca.

Però, nonostante tutto ciò che ho appena scritto, Marianna non era e non è mai stata la sua malattia, perché quando la incontravi e parlavi con lei, sebbene fosse inevitabile accorgersi che aveva delle difficoltà, queste sparivano, come se non esistessero. Marianna era il suo sorriso instancabile, la forza che non ha bisogno di riposo, era la voglia di progettare e di fare, era l'amore della sua famiglia e dei suoi amici, era "Bella ciao".

E nella mia mente e nel mio cuore resteranno sempre quel suo sorriso e la capacità di "scherzare" sulla sofferenza, forse anche per esorcizzare la paura. La immagino, oggi, ricongiunta a mia madre alla quale lei voleva molto bene e che ricambiava con altrettanto affetto. Ovunque lei sia ora, le auguro che il suo viaggio prosegua e che lei sia felice.

Ciao Marianna...

Valeria Cacchione

## senza paura

Ogni volta che una persona cara scompare, un pezzetto di noi se ne va con lei.

Hai lottato per i tuoi ideali senza risparmiarti; hai voluto bene alla vita senza esserne ricambiata;

la tua coerenza, i tuoi principi, non sono mai stati oggetto di negoziazione. Determinazione e fragilità, irruenza e sensibilità, hanno segnato il tuo modo di essere. Hai sempre avuto uno smisurato coraggio nell'affrontare la quotidianità, con i limiti imposti dal peso della tua croce. L'ultima volta che ti ho sentita mi hai detto: "...l'unico organo che mi funziona perfettamente è il cervello, è diventato più intuitivo, più acuto... perché lo alleno continuamente". Eri al telefono, non potevo vederti, ma sono sicura che hai accompagnato quell'ultima frase con un sorriso, come eri solita fare, eri fiera della tua intelligenza e non ne facevi mistero.

Mi mancherai Marianna, mi mancherà la tua sincerità, la tua serietà, la tua passione per tutto ciò che facevi, la tua allegria, il tuo affetto. Te ne sei andata da sola, in silenzio, in punta di piedi,

con grande dignità, in un momento difficile per tutti. Ancora una volta ci hai insegnato a camminare nel sentiero della vita senza aver paura. Non ci sono addii per noi, ovunque tu sia spero di ritrovarti.

Rosilde D'Arienzo

## intransigenza sui valori

Marianna, eri entrata nelle nostre simpatie in modo discreto, con il tuo sorriso franco e l'approccio di chi ama confrontarsi da posizioni chiare. Eri rispettosa degli altri senza essere compiacente. Ci avevi conquistati con la tua intelligenza e la tua preparazione, ma la chiave della tua empatia rimaneva il tuo apparire per quello che eri: una bella persona.

Non hai mai nascosto la radicalità delle tue posizioni e la tua intransigenza sui valori fondamentali di giustizia e di uguaglianza. Questo ti consentiva di essere sempre dalla parte degli ultimi e di batterti per loro, con determinazione ed efficacia, nel confronto politico e nelle aule giudiziarie.

Quando ci hai lasciati, lo hai fatto con discrezione. Non hai gridato il dolore immenso che la malattia ti procurava e hai testimoniato fino in fondo che la tua vita era dedicata agli altri. A noi hai lasciato un vuoto incolmabile e il segno profondo di un affetto limpido e grande.

Ciao, Marianna

Carola e Giovanni Di Stasi

## empatia a pelle

Una sera di fine estate. Termoli, profumo. Una leggera brezza. L'empatia "a pelle".

Confronti senza fine: diritto, giurisdizione, politica, Napoli, la città, ma anche "il Napoli", la sua squadra, la mia. I battibecchi con Aldo, tifoso della Juve.

La scommessa sul contenuto di uno zaino.

Le risate di quando sei ancora giovane e l'allegria scorre leggera, come il vino di quella sera. La sera in cui ci parlò della sua malattia. Quasi per caso. Ci sembrò incredibile.

Come poi, negli anni, sempre ci ha stupito per il coraggio, la forza, la tenacia, la caparbietà con la quale ha affrontato ogni "battaglia" professionale e personale.

Ha lasciato a ciascuno di noi in dono qualcosa.

Dove il segno della vita è più profondo, c'è in chi l'ha conosciuta e le ha voluto bene, il ricordo della sua arguta intelligenza, della competenza, del rigore e della dedizione professionale, ma soprattutto del suo sorriso e della sua forza interiore.

Aldo e Antonella Ceniccola

## la crescita esponenziale

Luca Mancini

Un giorno, un lago grande più o meno come quello di Guardialfiera viene colonizzato da un'alga altamente tossica. Al momento della scoperta la colonia ricopre meno di un metro quadrato (circa un decimillesimo) della superficie, ma presto si scopre che ogni giorno le dimensioni della colonia raddoppiano. Alcuni esperti stimano che ci vorranno circa venticinque giorni prima che la colonia invada completamente il lago, soffocando tutti i pesci che in esso vivono. Data la crescita a macchia di leopardo e l'estensione ancora trascurabile della colonia, le autorità di bacino decidono di aspettare fino a quando l'alga non abbia ricoperto almeno la metà delle acque, per poterla rimuovere a costi inferiori. Ma in che giorno si raggiungerà la soglia di guardia? Se la crescita fosse lineare, intorno al tredicesimo giorno dalla scoperta della colonia. Tuttavia, essendo esponenziale, la diffusione subdolamente lenta osservata nelle prime tre settimane è foriera di un'accelerazione devastante nella quarta. Infatti, dopo circa venti giorni meno del tre per cento del lago risulta ricoperto dall'alga. Le autorità dormono sonni tranquilli. Poi, all'improvviso, tra il ventunesimo e il venticinquesimo giorno l'alga si desta dal suo torpore e colonizza metà del lago. Restano solo ventiquattro ore per scongiurare il disastro, un tempo ormai insufficiente per sperare di salvare il lago e i suoi pesci. Questa storia veniva raccontata nelle scuole francesi per insegnare ai bambini l'importanza di non rimandare a domani quello che si può fare oggi, lezione quanto mai attuale.

La nostra vita è piena di episodi e fenomeni che seguono questa legge anche se spesso non ce ne accorgiamo o non la sappiamo riconoscere. Basterebbe guardare dentro di noi per scoprire che la crescita esponenziale si annida addirittura nella nostra mente e nel nostro modo di percepire ciò che ci circonda. Ad esempio, nella estenuante attesa del suo compleanno un bambino resta interdetto quando sente gli adulti ripetere come gli anni passino in fretta. La ragione di questa apparente contraddizione è tanto semplice quanto sorprendente: il trascorrere del tempo, almeno così come lo percepiamo, non sarebbe lineare ma esponenziale rispetto all'età. Ad un bambino di cinque anni l'attesa deve sembrare insopportabilmente lunga non solo o non tanto perché a sei anni si inizia finalmente a diventare "grandi" quanto perché quell'anno equivale a circa un quinto della sua vita vissuta. Al confronto, dovranno passare dieci prima che una persona di cinquanta abbia vissuto un altro quinto dei propri anni. In altre parole, un anno per un bambino di cinque "durerebbe" come un decennio per un adulto di cinquanta. Forse è ingenuo pensare che la percezione del tempo che passa si possa dilatare o comprimere così tanto (in modo esponenziale appunto), tuttavia risulta utile a spiegare perché gli anni sembrano volare quando diventiamo adulti. ☺

lucotto8@googlemail.com

## festa delle piante

Angelo Sanzò

Le relazioni intercorrenti, all'interno del ciclo idrologico, tra la vegetazione, la difesa del suolo e le pratiche agricole, sono alla base della stabilità fisica del territorio, per conseguire il sufficiente equilibrio eco-sistemico tra le sue varie componenti, in grado di permettere la giusta convivenza con la sempre più rilevante presenza antropica. A tale riguardo le Aree Protette ed in particolare i bacini montani, meno soggetti all'incontro con le attività umane, possono ancor meglio evidenziare l'insostituibile ruolo che il patrimonio botanico, nella sua interezza, può esercitare in favore di detta stabilità.

I quantitativi idrici, che nel tempo si riversano su una certa area e gli itinerari seguiti dalle diverse frazioni in campo, quali lo scorrimento superficiale, l'infiltrazione e l'evapotraspirazione da parte delle piante, dipendono sia dalle condizioni meteo-climatiche e dalle sue variazioni nel tempo, sia dalle caratteristiche geologiche e morfologiche dei luoghi. In altre parole, al fine di una corretta interpretazione di come si possa realizzare l'affermarsi di un efficace equilibrio fisico di un'area sufficientemente ampia, acquistano particolare importanza fattori quali la pendenza dei versanti, la maggiore o minore permeabilità dei terreni presenti e dunque la vegetazione, considerata nell'insieme delle varie forme delle specie locali presenti.

Per la sua efficienza-efficacia, relativa al controllo antierosivo e di regimazione delle acque di scorrimento superficiale, la copertura vegetale assume, specialmente in determinati contesti, peculiare evidenza. Diventa, perciò, ancor più rilevante il saper individuare le specie e/o le popolazioni di appartenenza, che più di altre possono svolgere il ruolo di protezione e controllo. È chiaro che la scelta delle tipologie delle specie più adatte allo scopo, tenuto conto dei requisiti fisici dei territori, non può che essere funzionale alle loro intrinseche caratteristiche morfologiche. Nel senso che a seconda del mosaico vegetativo che s'intende realizzare per gli scopi previsti, diventa di particolare importanza l'individuazione tipologico-strutturale (erbaceo, arbustivo, arboreo) di quanto utilmente impiegato.

Un ulteriore ruolo di peculiare importanza è assunto dalla copertura vegetale nei confronti della salvaguardia delle riserve idriche contenute nei bacini e massicci montuosi montani: la crescente richiesta di acqua, in quantità e qualità, per gli usi civili, industriali e agricoli, è funzionale ad una sempre maggiore attenzione verso la tutela delle scorte idriche in essi conservate.

La copertura vegetale assume, in tali contesti, un ruolo preminente, anche quale barriera filtrante rispetto ai potenziali o reali inquinanti sia naturali che prodotti dall'uomo. Allo stesso tempo, la presenza di arbusti, alberi e/o inerbimenti, adeguatamente progettata, collocata e soprattutto mantenuta, può costituire il giusto ostacolo, sia per difendere i territori più fragili da possibili dissesti e dislocazioni, sia per il contenimento del decorso delle acque di ruscellamento superficiale e favorire, altresì, l'infiltrazione per la necessaria ricarica degli acquiferi sotterranei.

La presenza della vegetazione, per gli eventi di piena, se non risolutiva, è da considerare, dunque, quantomeno importante. Trattandosi di fenomeni che si esplicano in tempi brevi, la presenza di piante può risultare oltremodo positiva nell'esercitare la duplice, potenziale azione, di rallentamento e contenimento della velocità e dei volumi del deflusso idrico. Senza dimenticare di accompagnare il tutto con un'adeguata, opportuna e costante manutenzione delle varie componenti del bacino idrografico, se non altro per impedire l'eventuale ristagno in alveo di materiali divelti e trasportati caoticamente a valle. Relitti che, ostacolando il regolare deflusso idrico, possono favorire i ben noti, malaugurati, disastrosi fenomeni di esondazione, conseguenti alle intense piovosità, che i cambiamenti climatici in atto ci permettono sempre più spesso di osservare. ☺

sanzoangelo@gmail.com

**INVECE DI FARE  
L'APERITIVO, L'APERICENA,  
L'APERISUSHI, FATEVI FARE  
L'APERIZIA PSICHIATRICA  
CHE È PIÙ URGENTE.**

## aperta alla vita

Ho conosciuto Marianna anni fa a Casacalenda, solare e spontanea come sempre, aperta alla vita e alle sue innumerevoli piacevoli possibilità che essa può offrire a noi tutti.

Poi, l'ho incontrata varie volte a Termoli e ne ho continuato ad apprezzare la franchezza del dialogo, sempre accompagnato dalla scelta di un lessico cognitivamente pregnante, congruo e pertinente. Lei teneva, come tutti noi, alle sue idee che difendeva con appassionata tenacia ed accanimento, con lucida determinazione. Era un aspetto distintivo, questo, di un carattere fermo e deciso, frutto anche di una preparazione non solo specialistica, ma anche costruita su solide basi culturali. Non nascondo che per questa sua peculiarità, mi sono trovato a sostenerla e a difenderla da attacchi pregiudiziali, ingiusti, pretestuosi, di natura politica e sociale.

Negli ultimi anni è stata mia peculiare amica *social* anche per un tema che ci accomunava: l'amore viscerale di entrambi per la squadra del Napoli. Marianna, correttamente, sosteneva che, per ragioni economiche, il Napoli non avrebbe potuto fare di più, ciò anche per una perdurante "nordica ostilità". Penso, tuttavia, che questo suo atteggiamento rappresentasse solo la punta di un iceberg e che l'iceberg fosse, in realtà, Napoli, l'essenza per lei di una cultura cosmopolita, aperta al confronto critico, dialettico, anche pronta a "tirar fuori le unghie" contro la denigrazione gratuita e il pregiudizio.

Mi manchi cara Marianna, e manchi a molti di noi.

Vincenzo Sarracino

## il tuo bel sorriso

Che dire, difficile accettare la tua prematura dipartita. Tu, bella dentro e fuori, con un baga-



**PARDO**  
COMMUNITY HOSTEL  
LARINO (CB)

Tel. +39 3770944933  
info@explaceitaly.com

Visita il nostro sito:  
www.explaceitaly.com

gio professionale e umano importante, con mille cose ancora da dire e da fare. Resteranno indelebili la luce dei tuoi occhi, il tuo bel sorriso, la tua profondità, la tua sottile ed eccelsa capacità di comprendere le peculiarità del prossimo, resteranno il tuo esempio di lotta per gli ideali e il tuo viscerale attaccamento alla vita. Ti saluto ringraziandoti della bella amicizia e stima che mi hai donato e di cui mi onoro. Non passi, resti qui nel mio e nel cuore di tutti coloro che ti hanno voluto bene.

Milena Perrotta

## un'esplosione di grinta

Un'esplosione di grinta e gioia di vivere, così ricorderò sempre Marianna. Quando l'ho conosciuta quasi vent'anni fa, mi hanno subito colpito la sua forza e la determinazione con cui ha sempre portato avanti le sue convinzioni, cercando di realizzare i suoi ideali. Una donna che tutte noi dovremmo prendere ad esempio. Una vera combattente in tutti i sensi, che ha affrontato la sua malattia con la positività che l'ha sempre contraddistinta. Era dotata di grande umorismo, metteva tutti a proprio agio e con lei si poteva parlare di tutto. Mi piace ricordarla sempre sorridente, piena di idee e progetti per il futuro, innamorata della vita.

Simona Di Vita  
Gianluigi Maglione

## le doti professionali

Parlare di Marianna è difficile quando dentro brucia ancora forte il dolore per una perdita dolorosa e inaspettata, come un pugno ricevuto in pieno petto.

Da Segretario Generale della Fiom del Molise ho avuto la fortuna di averla al mio fianco sempre e soprattutto negli anni faticosi delle vertenze legali tra Fiom e il Marchionismo imperante. Ed è in Molise che la Fiom, ad opera di un *pool* di avvocati di altissimo livello costituito a livello nazionale di cui facevano parte anche Marianna e Pietro, ha vinto contro Fiat con un provvedimento - emesso dal giudice del lavoro del Tribunale di Larino (nella persona del dott. Aldo Aceto) - diventato storico. Una decisione tra le più significative e interessanti di tutto il Paese, atteso che le battaglie legali erano disseminate su tutto il territorio nazionale, cioè in ciascun posto in cui Fiat aveva una unità produttiva. In pratica in essa il giudice affermava il principio di ultrattività del CCNL del 2008 in luogo di quello peggiorati-

vo (mai firmato dalla Fiom), che prese il nome di CCSL.

I confini del Molise erano angusti per le doti professionali di Marianna, che fornivano un valido contributo anche nel collegio legale della Fiom nazionale.

Viveva in Molise, dove erano le sue radici, e i suoi affetti più cari ed era affetta da una terribile malattia considerata rara, malattia che manifestò i primi sintomi mentre Lei correva per le strade di Genova per evitare le cariche della polizia in occasione di quell'infausto G8 del 2001. Il suo lavoro come avvocato si sostanziava in un rapporto empatico con i lavoratori che difendeva in tribunale, senza cedimenti, perché compagna di lotta e sindacalista, con la stessa ostinazione con la quale non cedeva alla malattia.

Marianna era compagna anche di tifo calcistico, con il suo grande amore per il Napoli, la sua squadra del cuore che è anche la mia squadra del cuore, eredità naturale per la figlia di un ex calciatore.

A dire il vero la sua prematura e lacerante scomparsa è conseguenza dell'emergenza sanitaria determinata dal Covid 19, che di fatto è stata gestita in modo da privare di cure essenziali molti pazienti No Covid, tra cui Marianna, scomparsa per un improvviso aggravamento della sua malattia. A lei vanno il saluto e la riconoscenza di tutti i Metalmeccanici Fiom del Molise, che di lei conserveranno il ricordo per sempre.

Giuseppe Tarantino

## un'esperienza fondamentale

La conoscenza tra me e Marianna si è sviluppata prevalentemente negli anni in cui ho lavorato nello studio legale di cui era contitolare. Premetto che la ritengo un'esperienza fondamentale per il mio percorso di crescita, di cui lei è stata un profilo di grande spessore.

Il nostro rapporto lo ritengo essere stato autentico, connotato da schiettezza e pertanto senza inutili ipocrisie, che ci ha permesso di dialogare su tutti gli aspetti che il vivere quotidiano ci ha offerto. Anche quando ho deciso di percorrere la mia strada - lontano da quello studio - le volte che ne abbiamo avuto occasione siamo stati, certamente per quanto mi riguarda ma credo che lo stesso possa affermarsi per lei, quelli di sempre.

Cara Marianna mi mancherai.  
Con la stima di un tempo.

Aldo D'ambrosio



Caro Gildo,

consentimi questo discorrere amichevole che caratterizza le nostre relazioni più che ventennali. Innanzitutto grazie per aver raccolto l'invito a collaborare alla realizzazione della rivista *la fonte* in modo gratuito, costante e competente, fin dai primi numeri. Oggi con immenso piacere vedo finalmente raccolti tutti i tuoi scritti in un bel volume di facile consultazione.

Il periodico *la fonte*, nato a seguito del terremoto del 31 ottobre 2002 che lesionò, forse irreparabilmente, muri e coscienze di diversi centri del basso Molise, si pose come obiettivo l'impegno e lo sprone per la ricostruzione non solo materiale, che procede ancora lenta e interminabile a causa di pastoie burocratiche e incapacità amministrative, ma anche e soprattutto per ridestare la consapevolezza di un patrimonio culturale e ambientale che rischia costantemente di andare perduto. All'interno di una rivista che ha la pretesa di fare cultura in senso lato e che non passa inosservata nel panorama molisano e non solo, in cui si fondono armoniosamente politica e fede, letteratura ed economia, valore delle parole e innovazione scolastica, riscatto delle donne e "frammenti" di saggezza secolare, rispetto dell'ambiente e sviluppo compatibile, per citare solo alcuni temi portanti, non poteva mancare una rubrica che facesse apprezzare "le nostre erbe", affidata alla tua indubbia competenza e soprattutto passione.

Caro Gildo, in questi tre lustri sei riuscito a radicare le piante, che di mese in mese vai trattando, non solo al nostro suolo ma il più possibile anche allo scorrere delle stagioni. Una pagina sempre più frequentata dai lettori che vi trovano consigli utili, ricordi ancestrali, amore per la nostra terra e, non poche volte, conoscenze trascurate per una idea sbagliata di sviluppo e di progresso. Aiutandoci a conoscere e riconoscere le nostre piante ci legami al territorio, impedisci che un patrimonio culturale e tradizionale vada disperso. In fondo la lotta per la tutela dell'ambiente nasce dalla conoscenza e dalla bontà delle cose che ci circondano. I tuoi scritti ci ricordano la freschezza delle parole del capo indiano Seattle (1854): "Noi sappiamo almeno questo: non è la terra che appartiene all'uomo ma è l'uomo che appartiene alla terra. Questo noi lo sappiamo. Tutte le cose sono legate come i membri di una famiglia sono legati da un medesimo sangue. Tutte le cose sono legate. Tutto ciò che accade alla terra accade anche ai figli. Non è l'uomo che ha tessuto la trama della vita: egli ne è soltanto un filo. Tutto ciò che egli fa alla trama lo fa a se stesso"; e al contempo aprono all'odierna ondata ambientalista che vede nella giovane Greta Thunberg un'indiscussa leader.



Lo scorso 19 maggio, presso Betti Editrice, è uscito *Bonefro in fiore. Piante del territorio molisano*, del nostro collaboratore Gildo Giannotti. Il libro, con una "Lettera aperta di Antonio Di Lalla all'autore" e una "Prefazione" di Rossano Pazzagli, raccoglie, per un totale di 155, gli articoli pubblicati su *la fonte* a partire dal 2005 nell'ambito della rubrica *Le nostre erbe*. A Gildo vanno i più affettuosi complimenti da parte di tutta la redazione.

Tu, ostinatamente, ad ogni pagina ci ripeti, pur senza scriverlo: senza legame con la terra non c'è futuro.

Parafasando e saccheggiando una parabola evangelica, con chiare allusioni botaniche, potremmo dire che i tuoi interventi sono simili "a un granello di senape che un uomo prese e seminò nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi, ma quando è cresciuto, è il più grande di tutte le piante dell'orto: diventa un albero, tanto grande che gli uccelli vengono a fare il nido in mezzo ai suoi rami" (Mt.13,31-32). Hai scritto pagine snelle, diventate finalmente un bel volume indispensabile per quanti vogliono conoscere "le nostre erbe".

Del lavoro che hai fatto e continuerai a fare ti sono grato a titolo personale, a nome del periodico che dirigo, e come molisano innamorato della nostra realtà, certo che anche i lettori del volume sapranno apprezzare la passione certosa che continui a profondere instancabilmente in questo servizio umile e indispensabile alla comunità e ai posteri.

Con simpatia.

Antonio Di Lalla



Gildo Giannotti  
con il trofeo di asparago

## introduzione

Chi non vive in campagna ha spesso perso ogni contatto quotidiano con le piante, al punto che talvolta trova difficile perfino distinguere una specie dall'altra. In un mondo che sembra concedere sempre meno spazio alla natura mi è sembrato perciò doveroso offrire al lettore un piccolo contributo alla conoscenza delle piante del nostro territorio, di cui ammirare bellezza e utilità. Questo tentativo di 'recupero' delle loro proprietà è insieme un recupero di valori: è importante infatti non dimenticare le nostre radici e i buoni consigli degli anziani su cui è in parte basato il nostro sapere relativo alle piante e ai loro segreti.

Ho così ripreso e riordinato tutti gli articoli pubblicati a partire dal 2005 nell'ambito della rubrica "Le nostre erbe" su *la fonte*, coraggioso periodico diretto da don Antonio Di Lalla, che desidero ringraziare di cuore per averme generosamente permesso la riproduzione.

I centocinquanta articoli, qui presentati secondo l'ordine alfabetico delle piante, sono stati via via pubblicati, nel corso di questi anni, in concomitanza per quanto possibile con la fase di massimo sviluppo vegetativo della pianta in questione. Pur non seguendo sempre lo stesso schema, tutti gli articoli presentano un approccio botanico-tassonomico e agronomico, ma - spesso a partire dall'etimologia - contengono anche particolari storici, mitologici, letterari e artistici, nonché riferimenti a usi, aneddoti, modi di dire e proverbi dialettali della tradizione bonefrana. In dialetto è riportato, qualora esistente, anche il nome della pianta, per facilitare l'individuazione. Come ricorda infatti Giorgio Bassani, nel romanzo *Il giardino dei Finzi-Contini*, a proposito della protagonista Micòl, "non c'era che il dialetto per parlare di queste cose. Soltanto la parola dialettale le permetteva, nominando alberi e frutta, di piegare le labbra nella smorfia fra intenerita e sprezzante che il cuore le suggeriva". A ciascuna pianta, infine, è spesso abbinata una ricetta di facile realizzazione. Ma non è raro trovare anche ricette di bellezza o relative a tisane, decotti, infusi - le quali ci ricordano che, per le infinite proprietà officinali delle piante, ben cinque farmaci su dieci sono di origine vegetale. Tutto questo non certo per sostituirmi ad un medico, ma solo per suggerire un *modus vivendi* che tenda alla naturalezza. L'approccio scelto, insomma, è finalizzato più che altro a incuriosire il lettore e a restituirgli una memoria storica senza la quale rischierebbe di perdere la sua identità bonefrana. Spero così di aver dato una mano a chi leggerà questo libro e un aiuto a quelle piante che avrebbero voglia di sprigionare le loro virtù nascoste.

L'Autore

## ospedale cardarelli, tra pazienti covid e ordinari

Antonio Celio

Cosa sta facendo la Regione Molise per tutelarci dal temuto Coronavirus? È la domanda che tutti ci stiamo ponendo. Mentre numerose associazioni, come *la fonte*, provano a stimolare il dialogo sulla necessità di attivare un centro Covid-dedicato in regione, Toma e i suoi continuano a rassicurarci. “Va tutto bene”, dicono. Ma è così? Partiamo da una considerazione oggettiva: l’ospedalizzazione eccessiva, con annessa contaminazione all’interno delle strutture sanitarie, è stato il fattore determinante nella crescita esponenziale dei contagi in Lombardia. Sarebbe perciò fondamentale disporre di ospedali dedicati al solo trattamento di pazienti positivi al Covid-19, come ci dice lo stesso Ministero della Salute.

In Molise, neanche a dirlo, abbiamo scaricato l’incombenza sull’hub regionale che, da solo, deve già garantire una serie di specializzazioni che mancano negli altri nosocomi. Una follia. Nell’ultima settimana di maggio, allora, due portavoce del Movimento 5 Stelle hanno improvvisato un’ispezione al Cardarelli, per vedere coi loro occhi se la struttura fosse in grado di gestire, contemporaneamente, i pazienti Covid e quelli ordinari. Una commistione che ha creato non pochi problemi e che, come sottolineato dagli stessi 5stelle, ha costretto l’ospedale ad una vera e propria rivoluzione, che non ha tenuto conto dei protocolli già individuati ai tempi della Sars. Cos’è emerso dall’ispezione? All’ingresso, al posto dell’indispensabile disinfettante per le mani, c’era un igienizzante per superfici, adagiato su un ripiano. Nessun controllo degli accessi, fatta eccezione per un termoscanner: chiunque poteva entrare, anche senza mascherina e guanti! Stessa situazione all’interno della struttura, dove i consiglieri denunciano di non aver trovato percorsi ben definiti, ma un generico foglio di carta con su scritto: “Si prega di mantenere la distanza di sicurezza Covid-19”. Le misure di sicurezza per l’ingresso ai reparti risulterebbero risibili, con una traversina messa a terra per pulirsi le scarpe e gli immanicabili dispenser di disinfettante vuoti. Il racconto si chiude con la promessa di una segnalazione ai Nas, mentre è in corso uno scaricabarile tra primari e ASREM su chi debba stabilire nel dettaglio le norme di sicurezza interne. Ma è normale che siamo in questo stato a oltre due mesi dallo scoppio della pandemia? Chiediamo giustamente che ogni attività, grande o piccola che sia, rispetti delle norme anticontagio. Perché il principale ospedale della regione è invece lasciato in quello stato?

Sono due le lezioni che dovremmo aver imparato finora: che gli ospedali sono i luoghi col maggior rischio di contagio e che, davanti all’emergenza, è sempre il pubblico a farsi carico della salute dei cittadini. Sarà dunque necessaria una seria riflessione, in attesa che vengano chiariti i fatti denunciati. ©

antoniocelio@live.it

## chiesa e mondo all'avvento del concilio

Silvio Malic

Ci si avvicina al sessantesimo anno dall’inizio del concilio Vaticano II. Alcuni ritengono che gli anni già trascorsi non siano molti nei tempi lunghi della recezione di un concilio così vasto e complesso come è stato il Vaticano II; ci permettono però di interrogarci su cosa ne è oggi di esso. Non sta a noi immaginare quale sarà la lettura delle generazioni future. Certo, per loro e per noi, non si potrà prescindere dal contesto in cui si è svolto; solo in quel contesto si possono cogliere le ragioni più profonde che ne sono state all’origine e ne hanno determinato gli sviluppi. Occorre chiederci dunque quali erano i problemi che caratterizzavano il mondo alla vigilia del concilio.

In un radiomessaggio Giovanni XXIII ne indicava alcuni, come una sorta di agenda che il concilio avrebbe affrontato: gli squilibri economici, le disuguaglianze sociali, il crescere della povertà, i problemi della famiglia, la diffusione dell’ateismo, i costumi, i diritti umani, la libertà, la pace. Proprio sulla pace il pontefice insisteva in modo particolare: “il concilio ecumenico sta per adunarsi a 17 anni dalla fine della seconda guerra mondiale. Per la prima volta nella storia i padri del concilio apparterranno, in realtà, a tutti i popoli e nazioni, e ciascuno recherà un contributo di intelligenza e di esperienza, a guarire e a sanare le cicatrici dei due conflitti che hanno profondamente mutato il volto di tutti i paesi”. Ecco, il punto di riferimento in cui contestualizzare storicamente il concilio mi sembra vada individuato proprio nel dopo “guerra mondiale”. Per tutti i partecipanti al concilio, cardinali, vescovi, teologi, l’esperienza della guerra era ancora una memoria viva. Non solo la guerra, ma anche tutto quello che l’aveva preceduta: la crisi economica alla fine degli anni venti, i regimi totalitari in Europa, la cultura del nazionalismo e della forza, il dramma della *shoah*. La guerra era stata il tragico fallimento di un intero mondo, uno spettro in cui si mescolavano responsabilità ancora vive e rapide rimozioni.

Articoli Religiosi - Abbigliamento Ecclesiale - Oggettistica Varia - Libreria

Occhio al nuovo indirizzo

# ABBA

di Meloscia Maria Rosa

Via Belgio, 20 Tel. 0875.703239 Termoli (CB)  
tel. 335.813897

P. iva 01579150705 - Cod. Fisc. MLS MRS 55C63 G257S

Part. IVA 00356790709

donomeg@virgilio.it

TUTTO PER L'EDILIZIA

## F.lli D'ONOFRIO M. & G. S.N.C.

Uff. vendite e deposito:  
Zona Ind.le - Tel. 0874.732882 - Telefax 0874.732249  
Ab. Via Marconi, 214 - Tel. 0874.732776 86041 BONEFRO (CB)

MATERIALE DA COSTRUZIONE - MATERIALE ELETTRICO  
IDROTHERMOSANITARI - FERRO - LEGNAME - PAVIMENTI E RIVESTIMENTI

# PAGLIONE

CARBURANTI E LUBRIFICANTI

## capitalismo etico

Fra le numerose storie, personali e collettive, che hanno circolato in questi mesi di paura e di tempo sospeso, ce n'è una in particolare che merita di essere ricordata.

Agli inizi di marzo, quando le mascherine (insieme al gel disinfettante) erano un bene introvabile, un imprenditore riconvertiva, nella sua stamperia, la più nuova delle quattordici macchine rotative, del valore di dodici milioni di euro, per donare alla Regione Veneto due milioni di mascherine. L'imprenditore si chiama Fabio Franceschi e la sua azienda è la Grafica Veneta, famosa per aver stampato la biografia di Michael Jackson e il libro-testamento di Nelson Mandela il giorno dopo la loro morte, e per aver distribuito nel mondo l'intera saga di Harry Potter. A diciannove anni di distanza dal primo volume, Grafica Veneta continua a essere la tipografia di fiducia del maghetto, con un contratto esclusivo e il controllo su tutte le fasi di stampa. Inoltre è autosufficiente dal punto di vista energetico, totalmente *carbon free* e lavora carta per la quale a ogni albero tagliato ne corrispondono due piantati. Ma perché regalarle, le mascherine, quando imprese, farmacie e perfino illustri personaggi politici vi hanno speculato sopra? Franceschi, sopravvissuto a cinque anni di una malattia rara, ha dichiarato: "Per chi, come me, ha toccato la morte, esiste solo la donazione. Inoltre, a diciotto anni ero un operaio e ora non lavoro solo per i soldi". Di qui l'idea di rendersi utile agli altri, visto che nella sua azienda - almeno prima della pandemia - arrivavano trenta autotreni di carta al giorno. Anche se, in realtà, per le mascherine non è stata utilizzata la carta, ma un tessuto non tessuto, con una percentuale di filtraggio adeguata e in grado di durare almeno un giorno.

Questo del patron di Grafica Veneta è un esempio di quel capitalismo etico che si sta facendo strada nei paesi occidentali e che si auspica si diffonda sempre di più, ora che le crescenti disuguaglianze stanno mettendo a rischio la tenuta delle democrazie liberali. Una scelta civica, la sua, che ricorda come ora più che mai sia necessaria una riscoperta dell'etica del lavoro, oltre che una nuova attenzione alle trasformazioni, non solo legate al ciclo della globalizzazione, e una maggiore protezione dell'ambiente. Guadagnare senza sfruttare e senza inquinare. O, in altre parole, non solo profitto, ma azioni responsabili verso i lavoratori, l'ambiente, le future generazioni.

Franceschi ha prodotto in questi tempi difficili due oggetti fondamentali: la mascherina anti-covid e il libro, che, come si suol dire, è il nostro migliore amico, tanto più in caso di segregazione casalinga. Ma soprattutto ha messo in pratica un frammento di saggezza di suo nonno: "Non conta niente essere il più ricco del cimitero". ☺

Filomena Giannotti  
filomenagiannotti@gmail.com

Dopo la guerra il mondo era davvero qualcosa di diverso e gli uomini, la società, le istituzioni non erano più le stesse. La guerra aveva rappresentato quel momento di cesura epocale, la separazione tra il prima e il dopo e aveva innescato quella crisi rilevata da Giovanni XXIII: in essa si mescolavano confusamente elementi di paura e di speranza. Nel 1948 l'istituzione dell'ONU apparve come un concreto segno di speranza. Ma la spartizione del mondo tra le due superpotenze, secondo gli accordi di Yalta, aveva posto le premesse e il rischio imminente di una riesplorazione dei conflitti. Le intenzioni egemoniche che guidavano le due superpotenze erano state subito evidenti quando alla fine della guerra la Russia aveva proceduto a trasformare i paesi dell'Europa orientale in regimi sottomessi al suo stretto controllo. La divisione di Berlino, della Germania e dell'Europa davano il senso della precarietà della pace raggiunta, della tensione sempre pronta ad esplodere. Tra il 1948 e il 1949 c'era stata la crisi di Berlino con il blocco sovietico sulla città; nel 1950 la guerra in Corea aveva fatto balenare di nuovo lo scenario di una guerra globale, nel 1961 la costruzione del muro a Berlino, nel 1962, a poche settimane dall'inizio del concilio, proprio quando si parlava di distensione, sarebbe scoppiata la crisi dei missili a Cuba. A rendere più grave la percezione del rischio c'era la crescita tumultuosa, quantitativa e qualitativa - per capacità distruttiva - degli armamenti. La deterrenza nucleare aveva generato un sinistro equilibrio del terrore che per molti era ormai l'unica flebile garanzia di una qualche forma di pace.

Lo scontro non era solo di potenza economica e militare, ma era uno scontro ideologico che si proiettava pesantemente nella società e nella cultura dei singoli paesi. Motivi di speranza venivano semmai dal processo di decolonizzazione, ma non sempre quest'ultima si era realizzata pacificamente, basti pensare alla guerra in Algeria. Anche per i paesi che avevano raggiunto l'indipendenza in modo nonviolento, come l'India del Mahatma Gandhi, la decolonizzazione si era tradotta in una difficile sfida politica ed economica per i giovani nuovi Stati: alla sudditanza politica finiva per sostituirsi una dipendenza e sudditanza economica ancora più grave. Si parlava di "neo-colonialismo" e di "imperialismo" delle potenze che continuavano a sfruttare a basso costo le materie prime dei paesi del terzo mondo attraverso scambi commerciali iniqui. La guerra fredda in Europa diventava calda nei paesi del terzo mondo. Nei paesi occidentali, accanto ai pericoli, l'esperienza dello straordinario sviluppo economico - nato sulle macerie del conflitto e indotto dalla ricostruzione - si era accompagnata ad un tumultuoso processo di modernizzazione delle strutture produttive e amministrative provocando un radicale cambiamento negli stili di vita. L'emergere della società dei consumi era stato forse l'aspetto più impressionante. Tutto sembrava possibile e a portata di mano: uno sviluppo infinito e, secondo alcuni, era dietro l'angolo l'obiettivo della fine della povertà. Eppure il processo non avvenne senza scompensi e tensioni nella società. Non tutti vi avevano partecipato nella stessa misura; inoltre, si era fatta più grave e drammatica la realtà della miseria e della fame.

Cambiava anche un'intera cultura. La nuova umanità "nascente" da una tragedia aveva bisogno di nuove visioni sintetiche in grado di dare senso unitario ad uno scenario storico vasto e confuso. Parole che squarcano il velo su ciò che sta accadendo, perciò profetiche, in quanto manifestazione lampante del presente che dissolve tutti i nostri mascheramenti, denuda e quindi costringe a fare i conti con le paure che costruiamo perché incapaci di vivere veramente e di affrontare l'avventura

che è in corso. Quella "generazione del concilio" consegnava al mondo degli anni sessanta e successivi una percezione profetica: "siamo testimoni della nascita di un nuovo umanesimo in cui l'uomo si definisce anzitutto per la responsabilità verso i suoi fratelli e verso la storia". In una percezione comune avevano letto un "segno dei tempi", una via da percorrere; ci siamo ben guardati dal percorrerla. ☺

OGGI PRIMA LEZIONE  
DI INFORMATICA



COS'È LARD DISC

# terre sane, oltre il coronavirus

Rossano Pazzagli

Paesi dei morti o paesi vivi? La contrapposizione tra la vita e la morte, ancorata allo scenario epidemico andato in onda nella primavera sospesa del 2020, è una potente metafora per descrivere la situazione delle aree interne italiane, dei paesi e delle campagne ingiustamente marginalizzate dal processo di sviluppo contemporaneo e che oggi, proprio in virtù della crisi, vedono una possibilità per tornare al centro dell'attenzione. Esse hanno dimostrato, infatti, di essere luoghi più sani, a differenza delle grandi aree urbane e delle zone economicamente più forti. Anche se hanno subito lo spopolamento, i paesi non sono contenitori vuoti, ma un deposito di patrimonio territoriale, di stili di vita e di servizi ecosistemici, e anche di virtù civiche che nell'insieme possono rivelarsi utili non solo per loro stessi, ma anche per sperimentare un diverso modello di sviluppo. Dopo il coronavirus potranno finalmente riacquistare la voce perduta ed essere i punti di una rinascita su altre basi, a condizione che se ne prenda coscienza da subito a livello sociale, economico e soprattutto politico.

“Se c'è una cosa che l'epidemia fa emergere, questa è l'importanza del territorio”, ha detto il ministro per il Sud Giuseppe Provenzano. Può sembrare elementare, ma è un'affermazione rilevante che rovescia la prospettiva fino ad oggi dominante, cioè quella dei centri ordinatori (poche aree forti a grande concentrazione) e di una vasta periferia costretta a subire processi economici e

sociali di abbandono e di marginalizzazione. Le aree forti si sono rivelate fragili di fronte al virus, per cui la ripresa dovrà cambiare strada, possibilmente da subito. È necessario aprire una fase nuova: non la due, la tre, la quattro... ma nuova, nella quale sperimentare nei paesi nuove forme di vita, di economia, di cultura. Adesso, sotto le paure del male e di fronte al fallimento del capitalismo urbanocentrico, in tanti - dai giornalisti alle archistar - si stanno accorgendo di una ben altra emergenza che andavamo denunciando da tempo, cioè quella dell'abbandono e della depressione di tanta parte del territorio italiano, campagne e borghi che costituiscono l'ossatura e la maggioranza del corpo del Paese, una maggioranza di superficie e di risorse naturali.

Ora i paesi non sono più un argomento da addetti ai lavori, da professionisti delle aree interne spuntati come funghi negli ultimi tempi, ma terreno d'azione delle comunità locali, degli abitanti, un possibile teatro della rinascita. Qui c'è spazio, dunque è più facile, quasi spontaneo il distanziamento fisico, che non dovrebbe mai tradursi in distanziamento sociale. Ma servono misure differenziate, che riaprano alla vita proprio a partire dalle aree interne, rurali o rururbane, dai sistemi territoriali locali. E affinché ciò possa avvenire bisogna ripartire dai servizi e dal lavoro: dall'agricoltura, dall'allevamento, dal turismo, dal commercio di prossimità, dai trasporti, dalla sanità e dalla scuola... che discendono tutti dai fondamentali principi costituzionali: il lavoro, la salute, l'istruzione, la mobilità. L'agricoltura produce cibi sani, i servizi ecosistemici di cui sono naturalmente depositarie le aree interne consentono stili di vita più aderenti ad un equilibrato rapporto tra uomo e natura. Un rapporto da ricostruire, come ci sta insegnando la diffusione di questo moderno contagio.

Ripartire dai luoghi, dunque, con politiche *placed-based*, senza interferenze burocratiche, più snelle per i piccoli comuni, che riprendano il solido impianto originario della SNAI (Strategia nazionale per le aree interne) ma si liberino dei troppi passaggi, che mettano direttamente in comunicazione

l'approccio *bottom-up* con quello *top-down*, rivedendo ad esempio il ruolo intermedio delle regioni che spesso si è rivelato un elemento di complicazione e di mediazione burocratica. Investire sui paesi, recuperare il patrimonio edilizio abbandonato, sistemare le strade per arrivarci, dotarli di servizi e di reti veloci... sarebbe un grande investimento nazionale, creatore di lavoro, di qualità, di bellezza.

Ma per vivere nei paesi delle aree interne servono soprattutto servizi, servizi essenziali, altrimenti nessuno tornerà. Non basteranno gli appelli di qualche personaggio famoso. Nell'ottica di un riposizionamento delle aree interne italiane, considerate come ambiente salubre e laboratorio di nuovi stili di vita, regioni come il Molise possono ritrovare una nuova centralità in vari settori, a partire da quello della sanità, in primis dalla necessità di ricostruire una sanità territoriale. La pandemia ha infatti evidenziato la strettoia della rete ospedaliera, l'inadeguatezza delle politiche sanitarie e la necessità di rilanciare un sistema sanitario che riconosca una primaria importanza ai servizi sanitari e socio-assistenziali diffusi e alla loro integrazione con la sanità ospedaliera. Le strategie SNAI già approvate prevedono una serie di azioni che vanno in questa direzione: infermieri di comunità, ostetriche di comunità, farmacie rurali come punti di servizio, reti di soccorso e altri servizi di prossimità, compreso un ripensamento del modello RSA per assistere gli anziani, valorizzando strutture e modalità diffuse in modo che i paesi diventino anche borghi del benessere, come è avvenuto a Riccia, ad esempio, o a Castel del Giudice.

Nell'orizzonte della crisi epidemica, espressione della vulnerabilità del modello di sviluppo dell'ultimo secolo, breve ma anche troppo lungo, il raffronto tra la condizione delle aree cosiddette forti (urbanizzate, industrializzate, finanziarizzate, inquinate) e le aree interne del Paese (abbandonate, isolate, spopolate) ci dice che è tempo di cambiare rotta e di uscire finalmente dalla infelice dicotomia tra sviluppo sbagliato e sviluppo mancato, rimettendo al centro il territorio e i paesi con le loro comunità. Paesi vivi, dunque e non più soltanto patrie lontane ove tornare a visitare i propri morti o a coltivare ricordi. ☺

rossano.pazzagli@unimol.it

